



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

La fede in viaggio

Settembre 2021- n.

35

Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

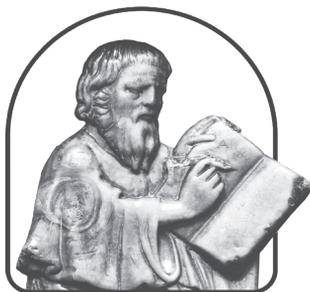
049 8364762

www.istitutosanluca.org

istitutosanluca@diocesipadova.it

DIOCESI DI PADOVA

La fede in viaggio



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Settembre 2021 n.

35

Presentazione

*Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.
(Genesi 15, 6)*

*Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia
(Romani 4, 20-21)*

Nel sussidio *La preparazione al Sinodo diocesano. Anno pastorale 2021-2022*, alle pagine 8-11 viene riportata una riflessione su Abramo, a cura del biblista don Maurizio Rigato, dove vengono prospettati cinque verbi che caratterizzano la fede di Abramo: *Abramo ascolta, dubita, completa, intercede e custodisce*.

Secondo la lettera ai Galati (3,7), «figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede». Subito dopo si precisa: «Quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette» (3,9). Sembra proprio che bisogna guardare ad Abramo per definire la fede vera, quella che è ritenuta giustizia di Dio che salva. Abramo fu chiamato da Dio: la fede inizia in questo modo sommesso e non urlato, ovvero quando la parola di Dio rivolta a noi inizia il processo che conduce alla fede. Si tratta sempre d'una chiamata efficace che opera quel che Dio desidera.

La chiamata di Abramo conteneva una vocazione, indicava un cammino da seguire e una vita da vivere, anticipando il futuro di tutti. Abramo ubbidì alla chiamata, ascoltando una Parola indeterminata, rischiosa e azzardata. La sua risposta fu semplice, senza che vi fossero domande da porre, rimpianti da coltivare, certezza del cammino. Anche adesso la fede ci chiama a rompere con il passato per vivere nel presente con lo sguardo rivolto alla promessa divina. In particolare l'esperienza del Sinodo diocesano ci obbliga a piantare la tenda nel futuro di Dio, lasciando che sia la forza della parola divina a liberare la storia.

Il presente *Quaderno*, pensato per i ritiri mensili dei preti, riprende i

cinque verbi della fede di Abramo ricordati all'inizio, offrendoli alla loro considerazione. E siccome i ritiri si propongono di fare il punto sulla persona del prete, sulla vita nel Signore, sulla capacità di ascolto, obbedienza e cammino ecclesiale, la proposta, in seconda battuta, intende anche verificare la qualità e i modi della preghiera. Anche la preghiera apre alla promessa di Dio, indossando, di volta in volta, i panni della risposta, della speranza, dell'attesa, della conversione e delle ripartenze. Allo stesso tempo la preghiera muta nel tempo del ministero, perché accanto alla preghiera personale, comunitaria e liturgica, giungono a dire la loro le stagioni della vita, le occasioni, i ritmi individuali, le ore del giorno, la fatica, la salute, condizionando o motivando diversamente la preghiera stessa. «Circa la nostra preghiera, siamo invitati a farcene responsabili. Non perché si tratti di fare noi la realtà del nostro incontro con Dio (non è possibile a noi, è soltanto un dono), ma perché si tratta di aver cura del modo con cui ci poniamo in relazione con Dio, cioè di aver cura di quella capacità di pregare che è dono di Dio e che da lui ci è affidata».¹

Il sussidio, offerto alla lettura personale o come riferimento di massima per i ritiri mensili, non si propone di dire tutto: le iniziali premesse dei cinque capitoli partono brevemente dalla figura di Abramo lasciando al lettore di tornare sui testi biblici specifici. Seguono gli spunti di riflessione a proposito della preghiera del prete, partendo proprio dalle suggestioni che smuovono i cinque verbi proposti per la figura di Abramo. In fondo al testo vengono offerti degli ulteriori approfondimenti. Per la collaborazione ai testi ringrazio don Maurizio Rigato e don Giovanni Molon.

Poste queste premesse, ci mettiamo in viaggio, in compagnia della fede di Abramo.

don Giuliano Zatti,
Vicario generale e Direttore dell'*Istituto San Luca*

¹ SERGIO BASTIANEL, *Ho visto il Signore. Figure di preghiera nella Bibbia*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015, 151.

Consigli per la lettura

CARLO MARIA MARTINI, *Abramo nostro padre nella fede*, Borla, Roma 1983.

LUCIANO MANICARDI, *Il viaggio della fede: Abramo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2016.

SANDRO CAROTTA, *Ritrovare se stessi. L'esodo di Abramo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018.

ANDRÉ WÉNIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. II. Gen 11,27-25,18*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017.

Abramo ascolta

1

Abramo riceve in dono la parola di Dio, la ascolta, la riconosce e vi obbedisce (lo stesso termine ebraico denota sia “ascolto” che “obbedienza”). La Parola è la sua visione di Dio (cf. Gen 15,1), il luogo di un incontro reale. In forza di questo, Dio stesso sa che ciò che dice ad Abramo, per indicargli la via e infondergli nuova fiducia, non è “fiato sprecato”, «non ritornerà senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l’ho mandata» (Is 55,11).

Una Parola detta al cuore

JHWH disse ad Abram: «Va’ verso di te» (Gn 12,1). La chiamata di Dio è anzitutto un evento che conduce l’uomo alla scoperta graduale di se stesso. L’espressione ebraica *lekh lekhà*, generalmente tradotta con «vattene», possiamo tradurla meglio con «va’ verso di te», cioè «trova te stesso», «ritrovati». In sostanza Dio chiama Abram (e in lui l’uomo) a ritrovare la propria identità. Rashi vedeva in questo invito la meta della felicità voluta da Dio per la sua creatura: interpreta infatti il *lekh lekhà* con «va’ per te, per il tuo bene, per la tua realizzazione felice». La medesima espressione ritorna in un momento cruciale per Abram, alla legatura di Isacco (cf. Gn 22,2). Fatto curioso, anche nel Cantico dei Cantici risuona per ben due volte (cf. Ct 2,10.13). Come dire: per amare bisogna prima aver trovato se stessi. La parola di Dio risuona perciò nel cuore di Abram, e si intreccia con i suoi desideri di fecondità e possesso, che divengono così promessa di una terra e di una discendenza. Ben a ragione Franz Rosenzweig affermava che la parola di Dio può essere percepita «porgendo l’orecchio al pulsare del cuore (...). La parola di Dio e il cuore dicono la stessa cosa. Per questo la Bibbia è rivelazione».¹

¹ SANDRO CAROTTA, *Ritrovare se stessi. L’esodo di Abramo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018, 36-37.

Il prete uomo “religioso”

Il sacerdote deve essere un uomo che conosce Gesù nell'intimo, che lo ha incontrato e ha imparato ad amarlo. Perciò dev'essere soprattutto un uomo di preghiera, un uomo veramente “religioso”. Senza una robusta base spirituale non può resistere a lungo nel suo ministero. Da Cristo deve anche imparare che nella sua vita ciò che conta non è l'autorealizzazione e non è il successo. Al contrario deve imparare che il suo scopo non è quello di costruirsi un'esistenza interessante o una vita comoda, né di crearsi una comunità di ammiratori o di sostenitori, ma che si tratta propriamente di agire in favore dell'altro. Sulle prime ciò contrasta con il naturale baricentro della nostra esistenza, ma col tempo diventa palese che proprio questa perdita di rilevanza del proprio io è il fattore veramente liberante. Chi opera per Cristo sa che è sempre uno a seminare e un altro a raccogliere. Non ha bisogno di interrogarsi continuamente: affida al Signore ogni risultato e fa serenamente il suo dovere, libero e lieto di sentirsi al sicuro del tutto. Se oggi i sacerdoti tante volte si sentono ipertesi, stanchi e frustrati, ciò è dovuto a una ricerca esasperata del rendimento. La fede diviene un pesante fardello che si trascina a fatica, mentre dovrebbe essere un'ala da cui farsi portare.²

Il primato del Vangelo

Mi sia lecito fare una affermazione un po' ardita, alla quale tuttavia annetto la massima importanza: se non si rispetta il primato del Vangelo nella vita del prete (ma questo vale anche per ogni credente in Cristo) si finisce fatalmente ad essere preda di inutili crisi depressive e di deleterie ipotesi alternative.

Sono infatti profondamente convinto che per rimanere un bravo prete come Dio comanda e come la Chiesa desidera è necessario tenere sempre vivo il contatto diretto con il Vangelo di Gesù, cercarne e assimilarne il

² JOSEPH RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 91-92.

messaggio autentico, farlo fiorire sulle labbra non solo nella predicazione, ma anche nei colloqui feriali, metterlo in cima ai propri pensieri e al centro del proprio cuore, confrontarlo con le diverse situazioni di vita.

Sono altrettanto convinto che non è facile né frequente trovare preti imbevuti di Vangelo fin nel profondo del loro cuore. Si ha l'impressione che tutti, vescovi e preti, spesso hanno la preoccupazione di fare bella figura piuttosto che di apparire servitori del Vangelo interpretato alla lettera e nello spirito. Un Vescovo o un prete che non si specializza in questo difficilmente potrà vivere in pieno la gioia del suo ministero. Presto o tardi farà capolino il dubbio di aver sbagliato strada, la tristezza invaderà il suo cuore e si troverà solo, terribilmente solo, ad affrontare questa sua situazione.

La medicina c'è ed è l'unica che può prevenire il male: è il Vangelo, cioè Gesù accolto come gioiosa notizia di Dio salvatore a un mondo sempre bisognoso di perdono. Anche il prete ha bisogno di una continua purificazione; anche il prete come Paolo ha bisogno di ricevere da Dio il dono della consolazione e di benedire Dio per esso: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,3-4). Questa esperienza comune del perdono divino, invocato con fiducia e accolto con gratitudine, ci fa sentire tutti figli dello stesso Padre, tutti membri della stessa famiglia, tutti beneficiari dello stesso dono, tutti responsabili dell'unico servizio al Vangelo.

Ciò implica, tra l'altro, lo studio metodico e personale dei quattro Vangeli: cosa assolutamente necessaria se si vuole che il Vangelo diventi carne della nostra carne e sangue del nostro sangue. Se è vero, come afferma Ignazio di Antiochia, che il Vangelo è come la carne di Cristo alla quale aderiamo («Aderisco al Vangelo come alla carne di Cristo») è altrettanto vero che il Vangelo avrà percorso il suo cammino solo quando diventerà carne viva in noi, solo quando avrà trasfigurato la nostra

esistenza terrena, solo quando avrà acceso una luce inestinguibile nella nostra vita. Alludo a uno studio serio, scientifico del Vangelo perché solo così si può essere sicuri di non camminare a vuoto e di non predicare invano (cf. 1Cor 15,14).

In secondo luogo, da questo studio si impara a vivere la spiritualità evangelica in tutta la sua radicalità. Non dimentichiamo che il radicalismo è congenito al Vangelo: esso non sopporta riduzionismi o decurtazioni, non può essere annacquato o modellato sull'uomo (cf. Gal 1,11). Ricordiamo soprattutto che non esiste né può esistere un Vangelo alternativo (cf. 2Cor 11,4) come invece sembra vagheggiare qualcuno.

In particolare occorre fare centro sulle beatitudini evangeliche che sono come la quintessenza del Vangelo stesso e che si attagliano in modo del tutto particolare alla situazione di vita del prete. L'ideale delineato da Gesù nelle beatitudini evangeliche non è certamente appannaggio di pochi eletti tra le file dei cristiani, ma è legge fondamentale per tutti. Per dirlo con l'apostolo Giacomo è «la legge del Re» (secondo il testo greco) sulla quale è doveroso modellare la nostra mentalità e il nostro modo di vivere, qualunque sia la vocazione alla quale ci siamo dedicati.³

Te ne intendi di Bibbia?

«Te ne intendi di Bibbia?», mi chiese un giorno un amico. Parlava della Sacra Scrittura come si parla di un carburatore o di un attrezzo agricolo, ma la domanda aveva un suo senso. Come fa un prete a “non intendersi di Bibbia”? Come fa a non conoscerla, apprezzarla ed amarla? La leggo ogni giorno, al mattino, mentre prego con i miei fratelli preti. Ogni giorno la predico brevemente durante l'Eucaristia. Non è che riesca sempre ad esprimere pensieri geniali, ma la mia gente è brava e sopporta i miei commenti scontati e ripetitivi. La riprendo spesso, la rileggo con gioia, volentieri. Ma forse per dirti qualcosa di più personale faccio pri-

³ CARLO GHIDELLI, *Servi e nulla più. La spiritualità dei presbiteri*, Tau Editrice, Todi (PG) 2011, 17-19.

ma a ricorrere a due immagini.

La prima è quella dell'ospite. Scrive così un autore contemporaneo, un non credente: «Ogni mattina a testa vuota e lenta accolgo le parole sacre. Capirle per me non è afferrarle, ma essere raggiunto da loro, essere così quieto da farsi agitare da loro, così privo di intenzione da ricevere da loro e così insipido da farsene salare. Così sono diventato ospite a casa della Scrittura sacra. Restituisco in disordine una parte minima del dono di poterla frequentare».

Non sono io a leggere la Parola: è la Parola che legge me, che interpreta la mia vita, che la giudica, la consola, la corregge. Non sono io ad ospitarla nelle mie riflessioni e nei miei pensieri: è lei ad accogliermi in casa sua. Io passerò, la Parola di Dio no. Ha creato il mondo prima di me, giudicherà il mondo alla fine dei tempi. Io mi fido di questa parola e mi piacerebbe raccontarla sempre con ardore e passione. E vorrei che si avverasse presto la profezia di Amos: «Ecco, verranno giorni - dice il Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d'ascoltare la parola del Signore».

L'altra immagine è quella del "dare la piega". Chi lavora il ferro, ma anche più semplicemente chi stira una camicia o un paio di pantaloni, sa bene cosa significhi "dare la piega". È un'operazione delicata, difficile: tutto quanto avverrà dopo dipende da quell'unico atto iniziale che fa di un pezzo di metallo un capolavoro di artigianato, o di un abito stropicciato un modello di alta sartoria.

Oso sperare che la Parola di Dio mi dia la piega. Voglio credere che il mio giudizio sul mondo, sull'uomo, sulle cose, su me stesso possa dipendere non dalle mie riflessioni povere o dai miei stati d'animo mutevoli, ma da una Parola che goccia dopo goccia scava nella durezza rocciosa del mio spirito, e lo trasforma a immagine di quel Dio che l'ha pronunciata, «Dio di pietà e compassionevole, lento all'ira e grande nell'amore».⁴

⁴ DAVIDE CALDIROLA, *Confessioni di un prete*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009, 128-131.

Nocciolo d'oliva

Le storie sacre tengono compagnia a un lettore. Posso dire di essere un molestatore di quelle parole, di non lasciarle in pace, di tornare indietro da loro con un pugno di cenere calda. Chiunque abbia fede trova invece in quelle pagine la materia di cui è fatto il rovetto ardente di Mosè, che arde senza residui di combustione, senza consumarsi (9).

Resto, da non credente, un passante di scritture sacre e non un residente (39).

Ascoltare è la prima emergenza, la primizia richiesta. Leggere scritture sacre è obbedire a una precedenza dell'ascolto. Inauguro i miei risvegli con un pugno di versi, così che il giro del giorno piglia un filo d'inizio. Posso poi pure sbandare per il resto delle ore dietro alle minuzie del da farsi. Intanto ho trattenuto per me una caparra di parole dure, un nocciolo d'oliva da rigirare in bocca (39-40).

Finché ogni giorno posso stare anche su un solo rigo di quelle scritte, riesco a non mollare la sorpresa di essere vivo (126).⁵

Un po' di metodo

- Metti semplicemente da parte un tempo e un luogo specifico per "sprecare" un po' di tempo da solo, con te stesso e con Dio. A quale ora del giorno pregherai, e dove pregherai?
- Aggiungi al tempo particolare e al luogo speciale un unico punto focale. Può essere un'immagine, una parola o una frase della Scrittura, o una breve preghiera meditativa, da ripetere.
- Quando vengono le distrazioni o ti senti ansioso o assonnato, riconosci la distrazione - non combatterla - poi ritorna semplicemente alla tua immagine, frase o versetto della Scrittura.
- Accogli il silenzio tra le ripetizioni in preghiera. Creerai così spazio per la presenza di Dio.

⁵ EEEI DE LUCA, *Nocciolo d'oliva*, Edizioni Messaggero, Padova 2010 (le pagine ai numeri indicati).

- Talvolta, nel tempo sacro, nel luogo e nel punto focale prescelto, Dio dice una semplice parola da ascoltare. Impara ad ascoltare la quieta, piccola voce.

Molte persone che lo fanno regolarmente alla fine scoprono di non voler mancare al loro momento di preghiera, anche se non li soddisfa subito spiritualmente. Forse saranno distratti per tutto il tempo, ma continueranno a tornarvi. Neanch'io ho sempre meravigliosi pensieri o sentimenti quando prego, ma credo che qualcosa stia accadendo, perché Dio è più grande della mia mente e del mio cuore. Il grande mistero della preghiera è più grande di quanto io possa afferrare con i miei sensi emotivi o i miei doni intellettuali. Confido che Dio è più grande di me quando rimango - mi lascio trattenere - in quel luogo di preghiera. Alla fine, quando lo faccio, vivo una vita veramente spirituale.⁶

Il sacramento della Parola

La parola di Dio non è una parola da impiegare nella nostra vita quotidiana a una qualche data posteriore; è una Parola per sanarci attraverso e nel nostro ascolto, qui e ora.

Le domande quindi sono: come viene Dio a me, mentre ascolto la Parola? Dove posso discernere la mano risanatrice di Dio, che mi tocca attraverso la Parola? Percepisco il fuoco dell'amore di Dio, che purifica il mio cuore e che mi dà vita nuova? Come vengono trasformati la mia tristezza, il mio dolore e il mio pianto, proprio in questo momento? Queste domande mi conducono al sacramento della Parola, il luogo sacro della presenza reale di Dio.

Quando Gesù si unisce a noi sulla strada e ci spiega le Scritture, dobbiamo ascoltare con tutto il nostro essere, confidando nel fatto che la Parola che ci ha creato ci sanerà anche.⁷

⁶ HENRI J. M. NOUWEN, *La direzione spirituale. Sapienza per il lungo cammino della fede*, Queriniana, Brescia 2012³, 105-106.

⁷ HENRI J. M. NOUWEN, *La forza della sua presenza. Meditazione sulla vita eucaristica*, Queriniana, Brescia 2002, 39

Abramo dubita 2

Passano gli anni, le promesse di Dio (il figlio, la terra) tardano a realizzarsi e non sembrano più possibili. Anche Abramo ha dei cedimenti, mette in dubbio, cerca “scorciatoie” umane che portano a poco. Ed è bene che Abramo attraversi tali momenti, perché, come Giobbe, solo alla fine potrà dire: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). Le domande e le incomprensioni sono le porte aperte attraverso cui Dio entra e si mette in dialogo, mostrando il volto di un Dio che sempre benedice colui che ama e non si dimentica delle promesse. Aver fede significa sperare contro ogni speranza (cf. Rom 4,18), vedere l'impossibile possibilità di Dio: questo ha imparato Abramo, disposto anche a privarsi del suo amore più grande (Isacco), se a chiederglielo è Dio stesso.

Storia di una fedeltà

La fede, nella Bibbia, è un atto e un atteggiamento che coinvolge tutto l'uomo: la sua fiducia profonda, la sua fedeltà, il suo assenso intellettuale e la sua adesione emozionale; abbraccia anche la sua vita impegnando la sua storia intera con i progetti, le emergenze, le eventualità.

La fede biblica, nel suo sviluppo normale, racchiude i seguenti elementi: Dio si pone in comunicazione con l'uomo; poi Dio pronuncia una parola e l'uomo si consegna incondizionatamente; Dio mette alla prova la sua fede; l'uomo si turba e vacilla; Dio si manifesta di nuovo; l'uomo conduce a termine il piano tracciato da Dio, partecipando della forza stessa del suo Signore.

Questa è la fede che indusse Abramo a ubbidire al comando: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1). Espressione carica di un forte significato: Dio fu l'ispirazione della sua vita; fu anche la sua forza e norma morale; fu, soprattutto, il suo amico. Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gen 15,6). Con queste parole, l'autore sacro vuole indicare non solamente

che la fede di Abramo ebbe un merito eccezionale, bensì che essa condizionò, impegnò e trasformò tutta l'esistenza del Padre dei credenti.

Il Nuovo Testamento presenta Abramo come prototipo della fede, perché come in pochi altri credenti, forse in nessuno, si compirono in lui le alternative drammatiche della fede. È il vero pellegrino della fede.

Dio dà ad Abramo un ordine che al tempo stesso è una promessa: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (Gen 12,1-2). Abramo credette. Che cosa significò per lui questo credere? Significò firmare un assegno in bianco, sperare contro il senso comune e le leggi della natura, abbandonarsi ciecamente e senza calcoli, rompere con tutta una situazione ben consolidata: con i suoi settantacinque anni «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8; cf. Gen 12,4). Questo abbandono tanto fiducioso gli verrà a costare molto caro e lo costringerà a uno stato di tensione, non esente da confusione e perplessità. In una parola, Dio mise a dura prova la fede di Abramo.

Intanto passano gli anni e non arriva il figlio promesso. Dio mantiene Abramo in una continua incertezza e in varie occasioni gli rinnova la promessa di un figlio (cf. Gen 12,7; 15,5; 17,16; 18,10; 22,17). Abramo vive la storia di una fedeltà nella quale si alternano le angosce e le speranze, come il sole che appare e scompare tra le nuvole. È la storia del credere, «saldo nella speranza contro ogni speranza» (Rom 4,18), resistendo per non venir meno nella fede. Abramo si rende ridicolo di fronte alla moglie Sara (cf. Gen 18,12); vive con pena la separazione dal nipote Lot (cf. Gen 13,1-18). La solitudine comincia a bussare alle porte del cuore di Abramo. Malgrado le campagne vittoriose contro i quattro re e il benessere conquistato, nel suo cuore comincia a infiacchirsi la fede e l'angoscia guadagna terreno giorno dopo giorno.

Arriva un momento in cui la sua fede è al punto di venir meno com-

pletamente. In preda a un profondo avvillimento se ne lamenta con Dio (cf Gen 15,2-3) e nello stesso momento Dio riafferma la sua promessa. La fede di Abramo è agitata da una invincibile crisi (cf. Gen 17,17): per tutta risposta, Dio, in una bella notte stellata, torna a promettere. E sempre, anche a noi, accade la stessa cosa: quando viene meno la fede, abbiamo bisogno di un segno e di un appiglio per non soccombere. Dio, comprensivo e compassionevole, concede il segno in considerazione dello stato di emergenza e della debolezza che assilla la fede di Abramo: «Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco» (Gen 21,5).

Vediamo dunque come, per questi avvenimenti, Abramo non solamente recuperò la fede nella sua totalità, ma la consolidò definitivamente; l'approfondì fino al punto di vivere permanentemente in intima amicizia e contatto con il Signore, secondo il comandamento: «cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1). Noi ci immaginiamo Abramo come un uomo indurito dalla prova, immunizzato contro ogni possibile dubbio, in possesso di una grande maturità e consistenza interiore: «Abramo piantò un tamerisco in Bersabea e lì invocò il nome del Signore, Dio dell'eternità» (Gen 21,33).

Dio, notata in Abramo la solidità della fede, lo sottomette alla prova finale del fuoco, una di quelle terribili «notti dello spirito» di cui parla san Giovanni della Croce. «Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”». (Gen 22,1-2). A mio avviso, in questo episodio, la fede biblica scala la sua cima più alta.

Una richiesta tanto barbara e pazza avrebbe potuto demolire la fede di tutta una vita. Ecco che cosa significa avere una disposizione incondizionata a consegnarsi, ad abbandonarsi con una fiducia infinita; è come sentirsi infallibilmente sicuri che Dio è potente, buono, giusto, sapiente contro tutte le evidenze del senso comune; è un poco come legarsi mani e piedi e lanciarsi nel vuoto perché si sa che egli non permetterà che si cada. Mi pare sia questa la sostanza definitiva e il momento culminante

della fede biblica. Nella narrazione successiva, la fede e l'abbandono assumono rilievi particolari: «Dio provvederà» è come una melodia di fondo che dà senso a tutto.

La storia di Israele è un'altra storia della "speranza contro ogni speranza". Durante i lunghi secoli che vanno dal Sinai alla «pienezza del tempo» (Gal 4,4), Dio appare e scompare, brilla come un sole e si nasconde dietro le nubi; ci sono teofanie clamorose e lunghi periodi di silenzio. E una interminabile sequenza di speranze e di scoramenti. Dio ha voluto che la storia di Israele fosse la storia di un'esperienza di fede. Perciò, allora come adesso, nella nostra vita di fede ci incontriamo a ogni passo con il silenzio di Dio, la prova di Dio, la notte oscura.⁸

La fede provata

Sulla croce, significativamente, risuonano di nuovo le insinuazioni della tentazione («Se sei Figlio di Dio ... »: Mt 27,40). Momento drammatico, momento supremo della prova, ma anche momento di verità, momento in cui le immagini di Dio vengono abolite, spezzate. Le tre ore di buio e di silenzio su tutta la terra (Lc 23,44; Mt 27,45) indicano l'assenza di immagini di Dio e di parole su Dio: viene abolito Dio come immagine dell'uomo, come manufatto, come idolo. Quel buio indica che non c'è più immagine, raffigurazione di Dio opera delle mani dell'uomo; quel silenzio indica che non c'è più parola, non c'è più teologia come discorso su Dio, discorso che fa di Dio un oggetto. Quel silenzio e quel buio sigillano l'indicibile e l'invisibile di Dio, e salvaguardano il mistero e l'alterità divine. Che ormai vanno riconosciute nell'uomo nudo e crocifisso che grida verso un cielo buio che non risponde. Quel buio e quel silenzio salvaguardano Dio dalle immagini che noi proiettiamo su di lui. Proprio in quel radicale annichilimento del Dio proiezione dell'uomo (chi mai ha raffigurato Dio in un

⁸ IGNACIO LARRAÑAGA, *Mostrami il tuo volto. Verso l'intimità con Dio*, San Paolo, Ciniello Balsamo (MI) 1997¹¹, 54-60 (passim).

miserabile condannato a morte?) si deve saper vedere la presenza di Dio nell'uomo crocifisso, nel Cristo crocifisso. Proprio in quel silenzio di Dio e di parole su Dio si deve saper ascoltare il grido inarticolato dell'uomo che nella impotenza urla a Dio. Nel grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46), la fede di Gesù che si esprime nel dichiarare la propria fedeltà a Dio («mio Dio»), integra (senza risolverlo) l'enigma dell'abbandono («Perché mi hai abbandonato?»). La fede non elimina gli enigmi dell'esistenza e il credente è chiamato a misurarsi con essi e a lasciarsene mettere alla prova. L'enigma è parte integrante della fede. Ormai la presenza di Dio va riconosciuta proprio sulla croce, come mostra anche la contemporanea lacerazione del «velo del tempio» (Mt 27,51 e par.). Ormai è nel Cristo, e questi crocifisso, che va ricevuta a trovata «l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15). Egli, il Cristo, è l'Emmanuele, «che significa Dio con noi» (Mt 1,23).

Insomma, la fede provata è la fede che accetta di misurarsi quotidianamente con la mortalità, con la limitatezza della condizione umana e che non teme neppure il confronto con la non-fede, con il buio e le tenebre a cui il credente può giungere nel suo cammino di sequela dell'Agnello. Abramo ed Elia, Geremia e Paolo, lo stesso Gesù, arrivano a scoprire che la fede li conduce a perdere la vita. La missione a cui si sono affidati li porta a perdere la vita in essa e per essa. L'approfondimento della fede avviene attraverso un andare a fondo, un morire, un perdere. La prova della fede è anche la possibilità del suo approfondimento. Così anche le crisi che la fede conosce altro non sono che possibilità di rinnovamento e essenzializzazione della fede. La *krìsis* indotta dalla prova conduce la fede a un vaglio, a un giudizio, a una purificazione, a lasciare ciò che è inessenziale e a tenere ciò che è vitale.⁹

⁹ LUCIANO MANICARDI, *Per una fede matura*, Elledici, Leumann (TO) 2012, 54-55.

Il credente e il non credente che sono in me

Con l'espressione *Domande sulla fede* – o con quella un po' provocatoria di *Cattedra dei non credenti* – intendiamo l'interrogazione o le interrogazioni che il credente fa a se stesso sulla conoscenza di Dio che egli possiede a partire dalla sua fede. Di rimbalzo, quindi, intendiamo anche la domanda o le domande che il non credente fa o può fare a se stesso sulla sua coscienza di non credere. Quando queste domande sono poste in maniera simultanea o parallela, ciascuno risulta stimolato dalla conoscenza o dalla coscienza dell'altro.

Faremo una “esercitazione dello spirito”, quasi un seminario di ricerca su di sé, sulle ragioni del credere o del non credere. Ci soffermeremo sulle ragioni di quelle cose che per tanti di noi sono decisive, riguardano l'orientamento globale della vita. Sono temi sui quali ci interroghiamo poco per negligenza o per timore; o forse ci interroghiamo, ma in maniera un poco ossessiva e disordinata. Vorremmo compiere, invece, un interrogarci ordinato e paziente: questo vorrebbe essere l'aiuto che ciascuno di noi dà a se stesso e ad altri, ponendosi lui stesso questo tipo di interpellanza.

Dove si fa tutto questo? Evidentemente, il confronto fra il credere e il non credere lo si può fare, di per sé, anche senza uscire da noi stessi. Io ritengo – ed è l'ipotesi di partenza – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa. L'appropriazione di questo dialogo interiore è importante. Mediante esso ciascuno cresce nella coscienza di sé; la chiarezza e la sincerità di tale dialogo mi paiono sintomo di raggiunta maturità umana.

Mi sembra, dunque, opportuno e utile che i credenti erigano simbolicamente dentro di loro una cattedra, dove il non credente possa avere parola ed essere ascoltato; viceversa, chi non crede possa dare voce e ascolto al credente. Se, oltre a farlo ciascuno in se stesso, lo facciamo an-

che aiutandoci reciprocamente, potrebbe emergere un cammino molto utile.¹⁰

Ritengo che ai nostri tempi la presenza di non credenti, che con personale sincerità si dichiarano tali, come pure la presenza di credenti, che hanno la pazienza di voler rientrare in se stessi, possa essere molto utile agli uni e agli altri, perché stimola ciascuno di noi a compiere meglio il suo cammino verso l'autenticità. Compiere questo esercizio insieme, con assenza di difese e con radicale onestà, potrà risultare utile anche ad una società che ha paura di guardarsi dentro e che rischia di vivere nella insincerità e nella scontentezza.

¹⁰ Il punto Interrogativo è il simbolo del bene, così come quello esclamativo è il simbolo del male. Quando sulla strada vi imbattete nei punti interrogativi, nei sacerdoti del dubbio positivo, allora andate sicuro che sono tutte brave persone, quasi sempre tolleranti, disponibili e democratiche. Quando invece incontrate i punti esclamativi, i paladini delle grandi certezze, i puri dalla fede incrollabile, allora mettevvi paura, perché la fede molto spesso si trasforma in violenza». LUCIANO DE CRESCENZO, *Il dubbio*, Mondadori, Milano 1992.

Terach, padre di Abramo, aveva deciso il viaggio verso la terra di Canaan, ma si era fermato a metà tragitto e stabilito a Carran (cf. Gen 11,31; Atti 7,4), divenuto col tempo luogo di morte e sterilità. Dio fa sua questa intenzione umana e ordina ad Abramo di riprendere e portare a compimento il percorso verso Canaan, ora trasformata in Terra Promessa, portatrice di frutti e vita. Nella mano di Dio il progetto di Terach, che ha perso slancio e ha condotto a esiti negativi, recupera vigoria ed entusiasmo, e, grazie alla fede pratica di Abramo, raggiunge la vitalità e la fecondità sognate fin dal principio. Abramo continua, ripete e rimette in moto una storia apparentemente conclusa.

La spiritualità della bicicletta

«Andate», dici a ogni svolta del Vangelo. Per essere con Te sulla Tua strada occorre andare anche quando la nostra pigrizia ci scongiura di sostare. Tu ci hai scelto per essere in un equilibrio strano. Un equilibrio che non può stabilirsi né tenersi se non in movimento, se non in uno slancio.

Un po' come una bicicletta che non sta su senza girare, una bicicletta che resta abbandonata contro un muro finché qualcuno non la inforca per farla correre veloce sulla strada.

La condizione che ci è data è un'insicurezza vertiginosa, universale. Non appena cominciamo a guardarla, la nostra vita oscilla e ci sfugge. Noi non possiamo star dritti se non per marciare e tuffarci in uno slancio di carità.

Tutti i santi che ci son dati per modello, o almeno molti, sono vissuti come degli assicurati, una specie di assicurazione spirituale che li garantiva contro rischi e malattie, che prendeva a suo carico anche i loro parti spirituali. Essi avevano tempi ufficiali per pregare e metodi per fare penitenza, tutto un codice di consigli e di divieti.

Ma per noi è in un liberalismo un poco pazzo che gioca l'avventura della tua grazia.

Tu ti rifiuti di fornirci una carta topografica. Il nostro cammino si fa di notte.

Ciascun atto da fare a suo turno s'illumina come uno scatto di segnali.

Sovente la sola garanzia è questa fatica regolare dello stesso lavoro ogni giorno da fare, della stessa vita da ricominciare, degli stessi difetti da correggere, delle stesse sciocchezze da non commettere.¹¹

Coltivarsi e coltivare nel segno della pazienza

La germogliazione della Parola nella vita delle persone è molto più presente e operante di quanto noi non potremmo scommettere. Ciò che ci fa paura è l'assenza dalla nostra vista, l'impossibilità di tenere tutto sotto controllo e il perdurare del silenzio. Sì, l'impossibilità di controllare e l'assenza della frenesia del «tutto e subito» ci mettono a disagio, perché sembra che attorno a noi manchi il respiro della vita, che nulla stia crescendo, che tutto sia chiuso in un passivo immobilismo.

È la stessa fatica dei discepoli di fronte al silenzio della morte e all'assenza di Gesù. E la fatica della comunità dei cristiani nel vivere l'attesa paziente e operosa della venuta del Signore. Il tempo dell'attesa ci sembra tante volte essere il tempo del vuoto.

Occorre scommettere sulla vita anche quando attorno a noi vediamo unicamente i vuoti. Occorre contemplare i nuovi germogli che stanno spuntando nel nascondimento e nel silenzio della terra. Così è anche nelle nostre comunità, quando tocchiamo continuamente la povertà delle persone rispetto ai grandi ideali sui quali abbiamo investito il progetto della nostra vita. Proprio questi vuoti ci inducono perfino a pensare che il Vangelo stesso, accolto come Parola di vita, non sia affidabile.

È il perpetuarsi di quella fatica che tante volte passa anche attraverso i nostri discorsi, così come già ai due discepoli verso Emmaus che

¹¹ MADELEINE DELBRËL, «*Spiritualità della bicicletta*» (1945-1950), in IDEM, *La gioia di credere*, Gribaudi, Milano 1988, 84-85.

racchiudevano nel «noi speravamo» (Lc 24,21) l'amarezza di un vuoto incolmabile e di un'attesa delusa.

È questo il mistero di ogni maternità: contemplare una presenza in un «non ancora». E l'attesa sarà tanto più intensa e operosa quanto più colui che si attende è importante per ciascuno di noi.

A noi è chiesto di scommettere sulla vita sempre e comunque, sulla possibilità che la promessa di benedizione che Dio ha posto nel cuore dell'esistenza di ogni donna e ogni uomo darà vita, e che questa sarà una vita riuscita, perché custode della fedeltà e della parola di Dio. Coltivarsi e coltivare nel segno della pazienza, dell'attesa operosa e gioiosa, è lo stile del credente.¹²

Non posso fingere che non mi importi!

Sono prete. Ogni giorno celebriamo l'Eucaristia come posso e come riesco (i padri spirituali raccomandavano di farlo sempre come se fosse la prima, l'ultima e l'unica della vita). Anch'io a volte mi annoio e mi distraigo, e ne provo un grande dispiacere quando ne domando perdono al Signore. Eppure proprio mentre celebriamo mi accorgo che lì sta il centro della mia fede, perché a contare davvero non è ciò che io faccio per Dio ma ciò che Lui fa per me: mi regala la sua vita, il suo corpo e il suo sangue, si fa piccolo nelle mie mani, si lascia prendere, afferrare, mangiare. E allora anche nelle giornate più buie e nelle messe più tristi e distratte provo a ripetere le parole del salmo: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza, e invocherò il nome del Signore». La mia comunità mi aiuta e mi sostiene in questo rendimento di grazie, mi porta con la sua preghiera devota, mi accompagna con la sua fede semplice e schietta.

Non è impossibile, credimi, celebrare bene l'Eucaristia. E non è neppure tanto difficile ripartire dall'incontro con il Signore Risorto con un'e-

¹² EZIO FALAVEGNA, *Dalla periferia al centro. I solchi dove germoglia il Vangelo*, EMI, Verona 2021, 56-58.

nergia nuova. Ho letto da qualche parte che i cristiani - uscendo di chiesa - dovrebbero avere un "volto da salvati", e allora il mondo crederebbe senza bisogno di tante parole. Quando rientro in sacrestia, al termine di una celebrazione, non so se porto sul volto le tracce dell'incontro col mio Signore, ma so che - comunque vada - questo incontro c'è stato, ed è andato a buon fine anche se io non ero pronto, non ero preparato. Lui l'ha voluto, Lui l'ha desiderato. Lui porterà a termine l'opera cui ha dato inizio e farà crescere a suo tempo i semi di bene che mi ha voluto donare.¹³

La preghiera va sottomessa alla prova della durata

Un aspetto particolare dello sforzo della preghiera è la sua quotidianità, e, in particolare, la sua ripetitività. La ripetitività è uno dei fattori che più possono rendere fastidiosa la preghiera e possono indurre l'uomo ad abbandonarla, quasi senza accorgersene, nel lento passare del tempo. La preghiera va sottomessa alla prova della durata. Ora, la ripetitività è una struttura antropologica in cui la preghiera è chiamata a calarsi divenendo così quotidiana, ordinaria. La ripetitività, il ritorno del medesimo, scandisce il ritmo delle giornate, dal mattino alla sera e dalla sera al mattino: le attività dell'uomo conoscono la ripetitività quotidiana. Un'immagine troppo alta, sublime, straordinaria della preghiera, rischia di scontrarsi con i ritmi del quotidiano. Proprio la ripetitività, però, è invito alla profondità e all'interiorità: sfuggire il meccanicismo, la monotonia, significa entrare in uno stato di vigilanza, di attenzione e lucidità interiore. E questa operazione è sentita come particolarmente ostica dall'uomo, come una difficoltà che può portare a far provare ripugnanza per la preghiera. Faticosissima è l'attenzione interiore. Ha scritto Simone Weil: «C'è nella nostra anima qualcosa che rifugge dalla vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica». L'attenzione non è solo un movimento interiore di concentrazione, ma una lucida presenza a se stessi che discerne la presenza di Dio nell'intimo dell'uomo,

¹³ DAVIDE CALDIROLA, *Confessioni di un prete*, 134-136.

nel proprio cuore. Nutrita dalla lotta contro le distrazioni e i pensieri del cuore, l'attenzione cresce nel silenzio e diviene essa stessa preghiera: giocando sull'assonanza fra *prosoché* (attenzione) e *proseuché* (preghiera), i padri greci hanno mostrato i legami intimi e inscindibili fra le due realtà. L'attenzione suppone la fede e l'amore e così essa desta la coscienza dell'uomo alla presenza, in lui intima, di Dio.

Faticoso è anche il *mens concordet voci* che si applica alla mormorazione di un salmo o di altra preghiera. Certo, la ripetizione di formule giaculatorie, di preghiere monologiche, o la ruminazione di un versetto o di una frase biblica consentono anche allo spirito di acquietarsi, di trovare riposo, quasi cullato dal ritmo musicale della preghiera. Ma il rischio del meccanicismo, dell'abitudine, della formularità, è sempre in agguato. Un bel testo del Talmud babilonese recita: «Se uno fa della propria preghiera una formula fissa, la sua preghiera non è una vera preghiera».

Ora, che può avvenire nella vita di un prete? Può avvenire che, quasi senza accorgersene, si abbandoni la preghiera, la si smarrisca. Semplicemente, non si prega più. Certo, si continua a celebrare messa, a fare liturgie e preghiere pubbliche, sostenute dalla presenza di altri per i quali ciò deve essere fatto; si continua a compiere le svariate attività pastorali e catechetiche, ma si rifugge dalla preghiera solitaria, nascosta, silenziosa, personale. A volte, questa viene sostituita da altre ripetitività, da altre serialità, da altre abitudini (magari legate alla televisione o a internet in vere e proprie forme di dipendenza). Del resto, noi viviamo di abitudini e spesso cadiamo preda e vittime di cattive abitudini. Un bel passaggio della *Regola* di Benedetto dice che il monaco, dopo aver scalato i dodici gradi dell'umiltà, «perverrà rapidamente a quell'amore di Dio che, divenuto perfetto, scaccia il timore. Grazie a questo amore egli compirà senza fatica, come naturalmente e per abitudine (*velut naturaliter ex consuetudine*), ciò che prima osservava solo con trepidazione. Egli non agirà per paura dell'inferno, ma per amore di Cristo e per la stessa buona abitudine (*amore Christi et consuetudine ipsa bona*)» (*Regola* VII, 67-

69). Questo si può applicare anche alla preghiera.¹⁴

La preghiera evento di ogni giorno

La preghiera cristiana non è «naturale», non va da sé, ma può e deve essere insegnata e trasmessa («Signore, insegnaci a pregare»: Lc 11,1). È certamente vero che nella preghiera il credente può sperimentare dolcezza, riposo, quiete e gioia, ma è altrettanto vero che la preghiera è e resta asceti, fatica, *opus*, lavoro. La tradizione cristiana insiste nel dire che essa è fatica e sforzo. O meglio, è la partecipazione faticosa dell'uomo all'opera dello Spirito in lui che lo guida alla rinascita a figlio di Dio, all'ingresso cosciente nella vita di figlio di Dio, quella vita che il credente «vede» rappresentata al meglio nella testimonianza evangelica su Gesù Cristo.

Questo aspetto di fatica e sforzo si radica anzitutto nel fatto che la preghiera cristiana non coincide con l'innato senso di autotrascendimento dell'uomo. La preghiera cristiana, che si impara da Gesù, che è relazionale e dialogica, non può essere semplicemente slancio spontaneo del cuore: questa sarebbe una deriva soggettivistica e autistica della preghiera. Ha scritto Dietrich Bonhoeffer: «“Imparare a pregare”: è un'espressione che ci sembra contraddittoria. Noi diremmo piuttosto: o il nostro cuore sovrabbonda al punto tale che da se stesso comincia a pregare, o diversamente non imparerà mai a pregare. Ma è un errore pericoloso, in verità oggi molto diffuso tra i cristiani, il pensare che l'uomo possa naturalmente pregare». E Romano Guardini: «Chi medita onestamente e sinceramente sui suoi rapporti con Dio si accorgerà presto che la preghiera non è soltanto un'espressione spontanea del nostro intimo, ma che essa è anche e anzitutto un servizio compiuto nella fedeltà e nell'obbedienza. Così bisogna volerla e praticarla».

Volere e praticare la preghiera significa anche darle continuità: segui-

¹⁴ LUCIANO MANICARDI, «*La preghiera del presbitero*», in SERGIO STEVAN (a cura di), *La seconda chiamata. Il coraggio della fragilità*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018, 76-78.

re il Signore prendendo su di sé la propria croce «ogni giorno» (Lc 9,23) significa anche far divenire quotidiana la preghiera, renderla evento di ogni giorno. La tradizione cristiana ha spesso sottolineato che la preghiera è l'opera più difficile, il compito mai terminato dell'uomo, quello che l'accompagna fino alla morte. Un detto dei padri del deserto è significativo: «I fratelli chiesero al padre Agatone: “Padre, nella vita spirituale quale virtù richiede maggiore fatica?” Dice loro: “Perdonatemi, ma penso che non vi sia fatica così grande come pregare Dio. Infatti, quando l'uomo vuole pregare, i nemici cercano di impedirlo, ben sapendo che da nulla sono così ostacolati come dalla preghiera. Qualsiasi opera l'uomo intraprenda, se persevera in essa, possederà la quiete. La preghiera, invece, richiede lotta fino all'ultimo respiro”».¹⁵

¹⁵ LUCIANO MANICARDI, *Per una fede matura*, 126-127.

Abramo intercede

4

Più volte Abramo s'intrattiene in dialogo con Dio, non solo parlando di sé, ma anche occupandosi e preoccupandosi per le vite altrui, come nel caso di Lot o degli abitanti di Sodoma. Dimostra un cuore grande desiderando il bene di Sara e di Agar, di Isacco e di Ismaele. Abramo, che «si mette in mezzo» tra Dio e il popolo, mostra la sua passione per l'umanità a lui prossima, già compiendo la missione affidatagli di essere strumento di benedizione per tutti. Forse, proprio per questo motivo Dio lo ha scelto e ritenuto capace di "andarsene", aprendosi a orizzonti nuovi.

Ogni intercessore si scopre itinerante e orante

Tutti gli intercessori nella Scrittura hanno qualcosa in comune: si sono intromessi tra Dio e l'umanità in un modo molto personale. L'azione di intercedere ha fatto emergere un po' del loro temperamento, qualche dettaglio biografico, alcuni aspetti della loro psicologia. Che cosa hanno guadagnato? Tanta amicizia, tanta confidenza con Dio. Dio e l'intercessore si prendono reciprocamente sul serio: le parole di ciascuno diventano importanti, le scelte e le intenzioni di ciascuno iniziano a fondersi; ciascuno non può fare scelte senza tener conto dell'altro. Si stabilisce un intimo legame tra l'intercessore e Dio, qualcosa di sacro, di intimo, un sodalizio dalle conseguenze importanti per la storia.

Questo significa che il Dio prospettato da queste pagine bibliche è il Dio dell'implicazione, il Dio disposto a mettersi in gioco: interpellato su questioni fondamentali riguardanti la giustizia, il perdono, il male e la responsabilità degli uomini, Dio stesso svela progressivamente tratti inediti della propria immagine; la sua capacità di sbilanciarsi in scelte insospettabili, fino a scegliere di giocare tutto se stesso.

Ogni intercessore si scopre «itinerante e orante» tra Dio e l'umanità. E la figura di Gesù è l'apice di questa relazione, di questo dialogo tra cielo e terra. Proprio lui, il Figlio, permette che tale dialogo sia creativamente custodito nella comunità dei credenti, dai figli della risurrezione.

In particolare, i religiosi e i consacrati sono chiamati a dare continuità a questo compito.

L'intercessore contagia, è scomodo, ma contagia: può generare e poi presiedere una comunità che prega, loda, supplica e intercede. Ma soprattutto «è in mezzo» alla propria comunità: talmente implicato con i suoi che può permettersi di essere implicato con Dio, complice delle sue intenzioni sbilanciate sulle ragioni dell'amore, piuttosto che sulle ragioni della giustizia. Questo apre a una dimensione di solidarietà, di simpatia ed empatia con il mondo; questo cementa le relazioni degli esseri oranti, ormai decentrati dai propri problemi, ma concentrati su qualcosa che è altrove, perché rapiti dalla preghiera di Gesù che alla destra del Padre non smette di desiderare che i suoi siano fratelli, desidera che nessuno si senta orfano, ma sia a tutti gli effetti un figlio.¹⁶

Il ministero e il dono dell'intercessione

La preghiera di intercessione è particolarmente tipica delle persone in età matura, quando, raggiunto un buon grado di empatia con il mondo, si hanno alle spalle i ruoli decisionali e i compiti operativi e organizzativi. Questa preghiera sgorga dalla sapienza del cuore e guida a vedere le cose e le persone nella luce mattinatale della Pasqua e, come dice la Scrittura, in un istante - *in un giorno e in una notte* - le conduce a *la fine: al loro fine*, il Dio della vita e della pace.

La preghiera di intercessione si alimenta delle parole di perdono di Gesù sulla croce, che si interpone tra noi e il Padre, come una vittima sacrificale. La sua carne è crocifissa con ferite tanto più profonde, quanto è in lui radicale l'essere, da una parte, inseparabile da Dio e, dall'altra, ugualmente, inseparabile da noi. L'orante che intercede assume i fatti trascendendoli. L'evento della risurrezione impianta nella storia la fine del mondo. Così si interrompe lo svolgimento della creazione, ne emerge

¹⁶ MARTINO SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità. Intercessione e missione nella Bibbia*, Paoline, Milano 2011, 299-300.

un volto diverso. Le cose acquisiscono il carattere penultimo: scatta per loro il cronometro delle “ore contate”. Si apre un sentiero in mezzo al mare. L'imponenza apparente del mondo subisce una specie di revoca, all'insegna di ciò che nota san Paolo: «Chi ha conflitti come se non li avesse, chi piange come se non piangesse, chi usa di questo mondo come se non ne usasse».

La preghiera di intercessione è abitata da questa riserva escatologica. Essa conduce al superamento dell'ordine del reale e ne consuma le imperfezioni, consegnandole al fuoco purificatore dello Spirito che intercede per noi con gemiti inesprimibili. Egli prega in noi che non sappiamo neanche cosa sia conveniente chiedere. Proprio questo limite lascia spazio allo Spirito Santo che ci fa muovere nell'oceano della sua intercessione.

La preghiera di intercessione perfeziona il codice della Pasqua, che s-finisce l'edizione corrente del mondo e, nelle trame delle vicende umane, la apre alla sua trascendenza.

La dedicazione a questo ministero, come servizio permanente, sostiene a suo modo le decisioni, le auspica, le invoca, le suggerisce attraverso le vie misteriose della comunione dei santi. Quanti hanno incarichi e responsabilità dovrebbero avere al loro fianco fratelli e sorelle, meglio ancora, comunità che pregano per loro, tengono le mani alzate, come faceva Mosè. È quanto avviene in ogni Messa, quando sale a Dio la preghiera della comunità eucaristica per il papa, per il vescovo, per tutti i fedeli. È quanto avviene nella solenne prolungata preghiera della liturgia del venerdì santo.

La preghiera di intercessione è un modo originale di essere presenti alle vicende liete e dolorose dei fratelli. Nelle tribolazioni si può sperimentare la consolazione che scende da Dio e abilita a consolare gli altri con la stessa consolazione con cui si è consolati. Dal mattino di Pasqua c'è nel mondo un eccesso di dono in attesa di forme inedite in cui esprimersi.

Il Signore può chiamare più di un credente alla preghiera di intercessione perché, anche per questa via, le persone e le comunità non siano

abbandonate a se stesse. Così si è intensamente presenti agli eventi del mondo e ai momenti dolorosi dei fratelli e delle sorelle. In tempi di crisi, serve quanto mai suscitare una rete di intercessori e, così, ogni giorno, salgano a Dio orazioni e suppliche per la salvezza del mondo.¹⁷

Il presbitero pastore e intercessore

Presidente dell'eucaristia della comunità, servo della comunione nella comunità ecclesiale, il presbitero è pastore anche perché intercessore.

Intercedere significa «fare un passo tra», «interporci» fra due parti, indicando così una compromissione attiva, un prender sul serio tanto la relazione con Dio quanto quella con i fratelli, gli uomini. Nell'intercessione il presbitero esercita il suo ministero di pastore portando davanti a Dio i cristiani della comunità di cui egli ha la responsabilità e ricevendoli così nuovamente da Dio: nell'intercessione, il presbitero si dispone a un'assunzione di responsabilità radicale nei confronti dei membri della comunità che gli è affidata. Lì le relazioni vengono purificate perché si fa regnare il Vangelo su tutte le situazioni di conflitto, di incomprendimento, di tensione, di antipatia o diffidenza o di ostilità. L'intercessione ci porta non tanto a ricordare a Dio i bisogni degli uomini (egli, infatti, «sa ciò di cui abbiamo bisogno»), ma porta noi ad aprirci al bisogno dell'altro facendone memoria davanti a Dio.

Si comprende così come l'intercessione, il pregare per gli altri sia la custodia più efficace delle relazioni del presbitero. Nell'intercessione io porto l'altro davanti al Terzo che è Signore mio e dell'altro. In quell'operazione spirituale il presbitero entra nella vita responsabile cristiana: nella piena solidarietà con gli uomini peccatori e bisognosi, essendo anche noi peccatori e bisognosi, facciamo un passo, entriamo in una situazione umana in comunione con Dio che in Cristo ha fatto il passo decisivo per la salvezza degli uomini. E il limite dell'intercessione cristiana, come

¹⁷ GINO MORO, «La ricchezza della preghiera d'intercessione», in *Settimana*, 17.03.2013, 11

appare dal Cristo crocifisso, è la sostituzione vicaria, il dono della vita, la croce. L'intercessione è luogo di intelligenza evangelica dell'altro. Lì vediamo come la preghiera del presbitero si lasci plasmare dalla vita e dalle storie personali di coloro che fanno parte della sua comunità. L'intercessione allena il presbitero alla duttilità, all'assunzione di responsabilità, ma anche alla custodia della sana e buona distanza nelle relazioni con le persone. Nell'intercessione il presbitero sperimenta la verità della frase di Aelredo di Rievaulx: «Eccoci, io e te, e in mezzo, come terzo, Cristo».

Davvero, dunque, la preghiera per gli altri è esercizio di sollecitudine e responsabilità e lotta contro il cinismo. E il cinismo, che consiste essenzialmente nel confessare senza vergogna il grado della nostra indifferenza nei confronti della realtà dell'altro, è tentazione che l'avanzare degli anni rende più concreta e forte. Per questo il presbitero intercede adeguatamente se, portando le domande e le situazioni degli altri nella sua preghiera, vi porta anche se stesso come domanda. Del resto anche il Cristo, proprio nella sua morte in croce (almeno secondo i Vangeli di Marco e di Matteo), si è rivolto al Padre nel momento supremo della sua esistenza con una domanda, un «perché?» drammatico: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E la nostra preghiera ci conforma al Cristo crocifisso.¹⁸

Pregare con in mano un elenco

C'è un gesto che per me è importante. È il gesto del saluto. Ogni domenica, al termine dell'Eucaristia, saluto la mia gente, stringo le mani, mi informo sul parente malato o sul figlio che fa disperare, scambio una battuta, mi curvo su qualche vecchina rallentata dall'artrosi o dalle stam-pelle. Spesso al mio fianco c'è un confratello prete, ed è bello, quando la gente se n'è andata via, condividere con lui la ricchezza di un segno così piccolo, così gratuito, che fa del bene senza costare nulla, che cresce di

¹⁸ LUCIANO MANICARDI, «La preghiera del presbitero», in SERGIO STEVAN (a cura di), *La seconda chiamata. Il coraggio della fragilità*, 92-93.

significato e di profondità col passare del tempo, che rafforza l'unione degli spiriti e dei cuori senza la pretesa titanica di risolvere i problemi o di governare le situazioni. Mi fa bene salutare la gente e conservarne il ricordo durante la settimana. Per quanto piccolo possa essere, nel cuore di un uomo che vuol bene c'è posto per tutti.

Eppure tutto questo non basta. Quando mi ritrovo da solo, nella semi-oscurità della chiesa o nella quiete della mia casa, avverto il bisogno di raccogliere la bellezza di questi incontri e di consegnarli al Signore nella preghiera. Anche questo mi fa bene. Da piccolo restavo sempre ammira-to vedendo il mio parroco pregare con in mano gli elenchi. Conosceva a memoria il nome di tutti gli abitanti del paese. Li aveva trascritti su dei grandi fogli, con la sua calligrafia ordinata e precisa, e li faceva passare ad uno ad uno davanti al Santissimo Sacramento, affidando al Signore le miserie e le speranze di ciascuno. Per me sarebbe impossibile ricordare uno per uno i miei ventimila parrocchiani, ma mi resta il desiderio grande di poterli affidare tutti al Signore.

Mi fa bene, al di là di questo, trovare spazi di silenzio e di preghiera che a volte sottraggo alla pigrizia e altre volte all'insulsa e frenetica ansia del fare, come se tutto dipendesse da me, come se dovessi salvare il mondo da solo. Ho scoperto che molte persone, anche non credenti, avvertono sempre più spesso il desiderio di conquistarsi spazi di quiete e di contemplazione, e ne sono felice.

Sappiamo quanto sia intenso e duro il lavoro quotidiano, e a volte perfino le vacanze e le ferie ci lasciano più stanchi di prima. A me pare di dover tornare alla sapienza di Nostro Signore che ripete: «Venite a me voi che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo».¹⁹

¹⁹ DAVIDE CALDIROLA, *Confessioni di un prete*, 125-127.

Abramo non vede compiersi tutte le promesse di Dio: il dono del figlio certamente sì, ma quello della terra si sarebbe avverato molto tempo dopo. In fondo, le promesse che Dio fa ad Abramo si riferiscono a un domani certo, ma che il patriarca non potrà sperimentare. Abramo, quindi, “lavora” per le generazioni future e coltiva i semi buoni che germoglieranno e cresceranno nel tempo dando vita ad una moltitudine numerosa «come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare» (Gen 22,17). Abramo custodisce il bene per sé e per gli altri: il presente si carica di bene, di futuro e di generazioni.

Sentimenti di questo tempo: attesa e promessa

“Attendere” è verbo tipicamente umano, è la tensione di chi è proeso verso qualcosa d’importante che gli manca, verso un desiderio. Ma, mentre l’attesa indica qualcosa che l’uomo può solo aspettare, e i cui tempi d’attesa non dipendono da lui, il desiderio sottolinea di più l’atteggiamento attivo di chi coglie bellezza e verità di qualcosa (qualcuno) e fa di tutto per averlo.

L’uomo è *essere desiderante*. E se la paura è alla radice paura di Dio, così il primo e ultimo desiderio, nascosto dietro ogni desiderio, è quello di Dio. Così per ogni uomo e donna, credente o non credente, anche per chi non lo sa o lo irride, o non c’ha mai pensato o lo trova... troppo spirituale.

Mettere Dio come punto finale d’ogni attesa-desiderio ci può aiutare a verificarne la qualità. Anche nel tempo della pandemia.

C’è un modo vero di attendere e uno meno vero o falso addirittura. Laddove vero sta per realistico, corrispondente alla natura di ciò che si attende, e al modo di porsi dinanzi all’atteso. Ad es., aspettarsi che la vita sia senza problemi e la felicità un diritto senz’alcun dovere, o che amare sia cosa spontanea e basti (lasciarsi) andare dove porta il cuore, vuol dire esser fuori di testa e andare proprio da nessuna parte o in fondo a qualche precipizio.

Ma c'è un'attesa pure nei confronti di Dio che non ci conduce dalle sue parti, come ad esempio pensare che Dio debba sempre rispondere alle mie richieste o sia sempre d'accordo con me o si lasci trovare ove io lo cerco o debba intervenire per risolvere in un baleno problemi che in fondo ho creato anch'io. Tutto ciò non solo è porsi fuori della realtà e del vangelo, ma semplicemente è attesa d'un dio-che-non-esiste, se non nelle nostre paure e attese infantili.

Da cui nascono tante *pretese* adulte. Pretesa come imposizione e, in tal caso, *imposizione dell'attesa umana su Dio*, ovvero la creatura che si fa un dio a sua immagine e somiglianza, e pretende che intervenga (cf. Sal 115,4-8). Arrabbiandosi e accusandolo se non lo fa. Come uno che sta sul binario sbagliato e s'ostina ad aspettare un treno che non passerà mai... La pretesa su Dio genera solo idoli.

La realtà che stiamo vivendo, invece, ci sta mettendo davanti al Dio vero, che da sempre nelle Scritture sante ode il gemito di chi è solo e oppresso, ma che suscita anche nel suo popolo la voglia di libertà, lo provoca a mettersi in cammino e gli apre davanti un mare. Verso una Terra Promessa. Infatti è il *Dio della promessa*. Promessa che viene da lui ed è sempre più grande di noi e della nostra misura, bypassa e trascende alla grande ideali, sogni, paure, progetti umani, ed eleva all'estrema potenza la nostra capacità di bene e di felicità.

Eppure questo Dio in fondo non ci piace, perché è lui a prender l'iniziativa, perché quel che ci promette è fin troppo (pare impossibile!), perché risponde non alle nostre attese-pretese, ma alle sue promesse, e poi nei tempi e modi che lui sa, non quando diciamo noi, che intanto soffriamo, e non vediamo alcuna promessa realizzarsi.

Non è facile attendere-desiderare-sperare contro ogni speranza, quando le cose vanno male e noi ci sentiamo fragili e indifesi. Eppure è passaggio indispensabile per non soccombere: proprio allora sperimentiamo tutta la forza e il senso di quel concentrato di attesa-desiderio-speranza, quel *mix* di realtà presente e di futuro promesso che è la fede. Della fede – come diceva Lutero – che «è una stanza vuota, buia, in cui non si

vede e non si sente nulla. Ma in quella oscurità c'è Dio!», il Dio fedele alla promessa, dunque veritiero. Quel Dio che non può esser preteso, ma “solo” atteso.²⁰

Il desiderio delle cose che non passano

Il nostro cammino di Chiesa non può essere animato da desideri poveri: ha bisogno di essere attraente e invitante senza usare esche per attirare, ma provando a suggerire domande vere e risposte credibili. O, se preferiamo, a lasciare entrare nei cuori degli uomini grandi desideri. In altre parole, vivere nella Chiesa significa maturare l'attitudine a far nascere nel cuore degli uomini il desiderio delle cose che non passano.

E qui purtroppo occorre riconoscere tutte le nostre lacune e le nostre mancanze. I gesti che poniamo, spesso, sono gesti che hanno la pretesa di dire tutto, di spiegare tutto, di rendere tutto disponibile, a portata di mano. Abbiamo smarrito il senso e la forza del discorso allusivo, abbiamo svilito il senso della bellezza, dell'estetica, dei segni che hanno la forza di evocare, di ridestare un gusto, un'attrazione.

Prevale nelle nostre riunioni, nelle nostre catechesi, la dimensione economica, funzionale. Si deve sempre «portare a casa qualcosa». Non sarebbe già molto se qualcuno scoprisse il gusto delle cose da non portare a casa, da lasciare dove sono? Si tratta di portare tutti a casa nostra o di suscitare in qualcuno il desiderio di invitarci a casa sua?

Perdersi nel mistero, scoprire la bellezza della contemplazione, coltivare grandi desideri diviene possibile soltanto per chi ha avuto l'occasione, almeno una volta, di scoprire il gusto delle cose che non passano, per chi ha lasciato la sfera dell'economico per entrare in quella del gratuito.

Il Signore ha saputo introdurre i discepoli in questa dinamica di desiderio grazie a gesti molto semplici: la condivisione del cammino, l'a-

²⁰ AMEDEO CENCINI, «Sentimenti di questo tempo: attesa e promessa», *SettimanaNews*, 30 novembre 2020.

scolto delle loro storie, la capacità di mostrare la forza e la bellezza delle Scritture. Perché non provare attraverso gli stessi mezzi?²¹

La macina e la cetra

«Veit Bach, un fornaio residente in Ungheria, fu costretto ad abbandonare il paese per salvaguardare la propria fede. Dopo avere, nella misura del possibile, scambiato i suoi beni in denaro, riparò in Germania, e nella Turingia trovò totale libertà per la propria religione. Si stabilì a Wechmar, nelle vicinanze di Gotha, dove riprese ad esercitare il suo mestiere. Era affezionato a una piccola cetra che portava con sé al mulino per suonare, mentre la macina era in movimento. Concerto meraviglioso! In tal modo imparò ad andare a tempo. Così, più o meno, è cominciata la musica nella famiglia Bach». In questo modo, quasi scherzoso, Johann Sebastian Bach inizia il suo *Origine della famiglia musicale Bach*, scritto nel 1735.

Voi possedete una cetra? O piuttosto, che cetra possedete? La macina la conosciamo anche troppo. E non è difficile richiamarla alla memoria: la macina del lavoro quotidiano, la macina delle preoccupazioni, la macina dell'angoscia, la macina dei vicini, la macina degli altri, la macina dell'usura, la macina della notte, la macina della farina e del pane, la macina che tritura, ma che deve tritare affinché il tegumento del grano, la crusca e la farina possano essere separati, offerti, consumati.

E la cetra? La cetra del canto, la cetra della musica e del sogno, della melodia, della nostalgia, dell'utopia... la cetra del desiderio.

Sono necessarie entrambe: la macina senza la cetra è qualcosa di troppo pesante. La cetra senza la macina è qualcosa di troppo leggero. La macina senza la cetra è la fatalità; la cetra senza la macina è l'evasione. La macina e la cetra. Ma quale cetra?

Nella vita d'un uomo forse sono possibili soltanto due cetre: il culto di sé o la preghiera. Se esiste una certezza ultima, è senz'altro questa: alla

²¹ DAVIDE CALDIROLA, *Le ore del giorno*, Ancora, Milano 2009, 165-166.

fine noi otterremo una certa melodia. Quella che avrà accompagnato la macina del nostro lavoro quotidiano avrà soltanto sorretto l'ambizione o sarà stata l'eco della vita di Nazaret?

Tutte le parole di Johann Sebastian Bach sono cariche di significato. Io me ne servo come richiamo per analizzare le condizioni di verità della nostra preghiera. Il trisavolo di Bach abbandona il suo paese: per «salvaguardare la propria fede», per «trovare la libertà», e allora «impara ad andare a tempo». Nel suo mulino girava la macina, il cui ritmo instancabile scandiva l'incarnazione del lavoro quotidiano e del pane di ogni giorno. Ma aveva con sé la sua cetra. Questa cetra gli era necessaria per ripetersi che la lotta di ogni giorno, che l'incarnazione, non avrebbero alcun senso se non producessero una melodia: la melodia dell'anima che prega, che loda, che adora.

Non ci è possibile fare a meno della macina: tutti sappiamo benissimo che è sempre presente. Nessuno vi sfugge: è il tempo che ritma l'usura. Ma disgraziato colui che credesse di poter fare a meno della cetra. A che servirebbe essere triturati se non si potesse offrire il grano diventato pane, e talvolta, quando non si ha più niente, se non si potesse offrire lo stesso stritolamento?

Questo è l'inizio di ogni cosa: la macina e la cetra.²²

Cosa diviene la preghiera di un pastore?

È naturale per un prete - e giustamente - interrogarsi sulla propria esperienza di preghiera. Si tratta di un riferimento immediato, che quasi si impone da sé. Proprio per questo, è causa di grave sofferenza e di forte preoccupazione l'eventuale accorgersi che i tempi e i modi della preghiera nel ministero non siano né qualitativamente significativi, né abbondanti e distesi nel tempo.

È comune nel presbiterio la convinzione circa l'importanza decisiva

²² BERNARD BRO, *La macina e la cetra. Pregare un minuto, pregare sempre*, Elledici, Leumann (TO) 1985, 11-12.

della preghiera; c'è in genere una cura reale per rimanere fedeli alle sue espressioni qualificanti e "necessarie". Non si può sottovalutare però un segnale che non raramente s'affaccia nella vita di un prete, anche dai primi anni di ministero: esso si esprime, in particolare, in un drastico ridimensionamento dei tempi dedicati alla preghiera e anche in un suo calo di qualità. Non è venuta meno la convinzione; ma, di fatto, a motivo dei ritmi imposti dalle nuove responsabilità, del crescere - a dismisura, a volte - dei tempi "obbligati" di celebrazione, del complessivo clima interiore che proietta interamente sugli altri quasi espropriando la libertà di far ritorno a se stessi, gli equilibri complessivi dei ritmi di preghiera e la fedeltà stessa vengono rimessi in gioco, almeno parzialmente. Può far capolino un interrogativo: che sia stata la mia un'iniziazione alle forme di preghiera e alla fedeltà a esse piuttosto che una vera iniziazione alla preghiera cristiana in quanto tale? Ma la domanda non va posta per arrestarsi, bensì per incrementare un cammino che mai deve cessare.

È importante attivare la scelta del rimanere fedeli alle espressioni di preghiera per le quali ci si sente - e giustamente - "obbligati". Si tratta di un criterio opportuno, soprattutto quando esso attinge a una sensibilità spirituale non incline al fiscalismo o al giuridismo. Ma, nella prospettiva di un cammino verso la maturità, tutto questo probabilmente non basta; la preghiera va sempre scelta e ci si deve buttare con iniziativa personale anche creativa nel sentiero verso «il monte santo di Dio». La soglia della fedeltà al "dovuto" non può bastare; occorre andare oltre.

Cosa è chiamata a divenire la preghiera di un pastore? Posto così, l'interrogativo scuote, e impegna a una ricerca incessante. Obbligando anche a dare nome alle istanze che via via si affacciano in chi vive il proprio cammino di fede totalmente dedito a una concreta comunità: per imparare, per esempio, ad appropriarsi in modo sempre più vero del percorso spirituale insito nella presidenza della celebrazione liturgica; per accompagnare lo scorrere del tempo con l'ancorarsi sempre più profondamente a quel "tempo di Dio" che s'è rivelato compiutamente nella Pasqua di Gesù; per interiorizzare nel dialogo orante con Dio quanto di

rilevante passa nella molteplicità delle relazioni con la gente più diversa; per divenire sempre più un intercessore che parla a Dio della sua gente e a lui, implorando, l'affida ogni giorno; per saper "scrutare l'invisibile", come è proprio di chi conduce il cammino anche di altri; per guadagnare normalmente il ritmo dello sguardo di sintesi sulla propria vita intuendone la rotta e verificando le condizioni che la sappiano garantire.

La preghiera, con la sua densità di valore e di senso, sta a dirci che sarebbe ingenuo percorrere l'avventura spirituale e umana del ministero senza un profondo radicamento in Dio. Di questo radicamento essa è il "simbolo": nella preghiera infatti tutto ri-comincia e si ri-significa. Forse è proprio questo il cammino più determinante nel decidere la qualità del ministero.²³

²³ FRANCO BROVELLI, *"Quando eri più giovane ...". Entrare nel ministero*, Ancora, Milano 1995, 84-86.

Saluto ad Abramo

Dopo l'episodio del Moria, il testo biblico narra della morte di Sara. Abramo ne piange la dipartita e cerca per lei un sepolcro nel campo di Macpela. Curioso: il primo appezzamento di terra promessa che Abramo riceve è un campo funerario; questo titolo di proprietà nella terra promessa è inoltre pagato con quattrocento sicli di argento. Non è perciò un dono, un regalo.

Abramo vive un'estrema precarietà: non ha neppure un pezzo di terra dove seppellire sua moglie. Oltre alla terra, anche la sua discendenza non sembra così numerosa. Isacco è l'unico figlio che rimane ad Abramo. Ismaele se n'è andato. Abramo non vede perciò attuata pienamente la promessa, egli però si congeda sulla parola di Dio alla quale crede nonostante la palese contraddizione. Forse, tra le prove, questa è stata la maggiore per il patriarca. Il testo biblico chiude la sua vicenda dicendo che muore «vecchio e sazio di giorni» (Gn 25,8).

In conclusione raccogliamo due espressioni che in un certo senso manifestano il profilo interiore di questo padre nella fede e in umanità. La prima la cogliamo dalle sue stesse labbra: «Il Signore, alla cui presenza io cammino» (Gn 24,40). È quanto afferma il grande patriarca al suo servo, mandato a cercare una moglie per il figlio Isacco. Abramo è consapevole di aver fatto una storia con Dio, di aver trovato in lui il suo valore e la sua consistenza di uomo e credente. Questo è il dono più grande che quest'uomo di Ur ha sperimentato fin dal giorno in cui ha risposto alla chiamata divina.

Il secondo testo lo cogliamo invece dalle labbra di Gesù, che in polemica con i giudei afferma: «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò» (Gv 8,56). Abramo ha chiuso i suoi occhi nella gioia perché ha intravisto, nell'orizzonte della fede, la piena realizzazione della promessa di Dio in Gesù Cristo.²⁴

²⁴ SANDRO CAROTTA, *Ritrovare se stessi. L'esodo di Abramo*, 100-101.

Fèrmati a fare il pieno

Su questi due pilastri (la meditazione quotidiana e il vespro), puntigliosamente scanditi, si inarca «la distesa dei giorni» sacerdotali. Perciò, mentre ti auguro che tu ritrovi nella fedeltà a questi due momenti la dolcezza della tua esistenza teologica (...) vorrei esortarti a rallentare il ritmo dei tuoi impegni. Fèrmati un po' a fare il pieno: Tu non vuoi perdere tempo per riempirti il serbatoio, ma sappi che ne perderai molto di più se rimarrai a metà strada. Ritirati nel deserto non per fuggire dal mondo, ma per disegnare le cartine dell'esodo.²⁵

²⁵ TONINO BELLO, «Lettera a chi è molto impegnato», in IDEM, *Servi inutili a tempo pieno*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 105-107 (passim).

**TESTI DI
APPROFONDIMENTO**

E fu Abramo e padre

Luigino Bruni ¹



Dopo il diluvio e dopo Babele, la città fortificata dove l'umanità aveva cercato una salvezza sbagliata senza diversità e senza dispersione feconda sulla terra, l'alleanza e la salvezza continuano con Abram. L'uomo che lascia la casa del Padre e si mette in cammino, fidandosi di una voce che lo chiama. Fede e fiducia, perché ogni fede è fiducia in una promessa. Noè ci aveva salvato costruendo un'arca, restandovi dentro fermo in compagnia della sua famiglia e degli animali, attendendo il ritiro delle acque. Abram, invece, risponde alla chiamata di quella stessa voce mettendosi in cammino verso una terra promessa: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso una terra che io ti mostrerò» (12,1). All'inizio della sua storia non gli è chiesto di costruire nessuna arca, né, come sarà con Mosè, di liberare il suo popolo dalla schiavitù. Per rispondere Abram deve 'soltanto' credere alla promessa di una terra, e quindi partire per raggiungerla; deve lasciare la casa di suo padre Tèrah e muoversi verso una terra che gli viene annunciata come luogo di benedizioni e di felicità, ma ignota.

Con Abram c'è allora una chiamata alla felicità, alla fecondità, alla fioritura: «Farò di te una grande nazione, ti benedirò, renderò grande il tuo nome e tu sarai una benedizione. [...] In te saranno benedette tutte le famiglie della terra» (12,2). Qui c'è una chiamata alla vita, c'è una promessa di futuro: ci sono quindi l'Adam, l'Eden, la continuazione dell'arcobaleno di Noè. Con lui c'è una moglie, Saray, e insieme raggiungono non la terra sicura dei padri, ma quella ignota dei figli.

La prima vocazione di Abram sta tutta nel credere incondizionatamente a una promessa, e partire. È questa la sua prima giustizia. Noè era 'giusto' e per la sua giustizia gli fu affidato un compito decisivo. Di Abram non si dice che fosse giusto prima della vocazione, ma la sua giustizia nasce dall'aver creduto alla promessa: «ed egli credette, e gli

¹ *Avvenire*, 06.04.2014, 2. Il titolo originale dell'articolo è «Verso la terra dei figli».

fu accreditato come giustizia» (15,6). Noè era giusto e quindi credette; Abram credette e divenne giusto.

Ci sono persone che ricevono una chiamata a svolgere un compito di salvezza, a costruire un'arca: la costruiscono, salvano tanti e, salvando, si salvano. Ma ci sono altri ai quali quella stessa voce fa una promessa di felicità e di pienezza e la loro giustizia sta tutta nel continuare tutta la vita a credere incondizionatamente e ostinatamente a quella promessa. Questi 'chiamati' si mettono in cammino verso una terra non per salvare qualcuno o qualcosa, ma perché in quella promessa vedono, o sanno intravedere, benedizione, felicità, frutti, figli numerosi come le costellazioni. In queste vocazioni le arche da costruire arrivano dopo (e, se la vocazione è autentica, arrivano sempre), ma nel credere e nel partire non c'è altruismo, né sacrificio; non ci sono doni da fare, ma solo da ricevere. In queste vocazioni si parte sulla base di un duplice atto di fiducia: ci si fida di una 'voce' buona che chiama, e si crede che l'adempimento di quella promessa sia la migliore felicità. In ogni vocazione c'è sempre un atto radicale di fiducia in una 'voce' che chiama, anche quando non si sa di chi sia quella voce che ci chiama. La giustizia-bontà di Abram non è primariamente il frutto delle virtù: è credere a una promessa e continuare a credere e a camminare. Molte malattie spirituali e poi comunitarie nascono quando si trasformano la benedizione e la salvezza in perfezionismo etico, la promessa in una morale, quando invece di continuare a camminare ci si ferma a osservare le (proprie) virtù e i vizi (degli altri). E ci si smarrisce.

Anche nella chiamata di Abram ritroviamo allora una grammatica universale delle vocazioni, di quelle religiose, ma anche di quelle civili, professionali, artistiche, imprenditoriali. Abram arriva nella terra di Caanan e vi trova i cananei: la terra promessa è popolata da altra gente. Non trova frutti e abbondanza, ma una carestia che lo fa emigrare in Egitto. A Canaan soggiorna «come straniero» (17,8), i figli promessi numerosi come le stelle del cielo non arrivano, ma giungono solo, inesorabili, la vecchiaia sua e quella di sua moglie.

La terra promessa dalla voce che chiama si mostra sempre diversa da come ce la immaginavamo. Una vocazione non è un contratto (ma un patto o un'Alleanza), e quindi ci sono le sorprese, le delusioni, le prove, lo sconforto, a volte anche la disperazione, sempre il perdono e il poter ricominciare. La buona fatica di chi ha ricevuto una vocazione (e sono molti di più di quanti pensiamo) sta nel continuare a camminare quando la terra promessa appare secca e popolata da altri, e quando in quella terra ti rapiscono familiari e beni (14,12). La giustizia di Abram fu rispondere alla prima chiamata, ma soprattutto continuare a camminare quando quella promessa gli appariva molto distante e forse un auto-inganno. Fu nel continuare a credere che quella terra e il grembo secco di Saray potessero ancora generare, fiorire in benedizioni. Abram trovò una terra diversa da quella che pensava al momento della chiamata, ma fu giusto e il più grande di tutti perché continuò a credere che la terra promessa fosse quella che JHWH gli avrebbe mostrato, non un'altra.

Abram riceve la prima chiamata quando aveva 75 anni (gli anni nella Bibbia nascondono molti significati, tutti importanti e in genere positivi), ma diventa Abramo a 99 anni: «Cammina alla mia presenza e sii irreprensibile. (...) Non ti si chiamerà più col nome di Abram, il tuo nome sarà invece Abramo, perché io ti faccio padre di una moltitudine di nazioni. Ti farò fruttificare davvero molto» (17,1-5). Una chiamata c'era già stata, ma ora accade qualche cosa di nuovo: Abram diventa Abramo, e Saray diventa Sara (17,15). Dopo 14 anni la chiamata alla felicità e alla terra promessa diventa chiamata a un'Alleanza tra JHWH e un intero popolo, in vista di una benedizione universale (leggendo e studiando questi primi capitoli della Genesi sono travolto dalle benedizioni, da uno sguardo buono sul mondo e sugli umani, che mi ama e mi nutre). Quel nuovo incontro svela la chiamata, rinnova e qualifica quella prima promessa. Ma soprattutto cambia il nome, rivela cioè il senso vero della prima vocazione. Abram non era stato irreprensibile (basta leggere il capitolo 13 su Saray in Egitto), Abramo lo diventerà.

C'è allora un momento cruciale nel (buon) sviluppo di ogni (vera)

vocazione. Si era partiti un giorno ascoltando una voce di benedizione, si era giunti in una terra ignota, si erano combattute buone battaglie, ma ancora mancava il senso profondo di quella promessa. Ed ecco che arriva una seconda vocazione nella prima vocazione: Abram muore e nasce Abramo. Si comprende che la prima terra, gli armenti e i fiumi generosi, non erano la vera promessa. E si diventa anche 'irreprendibili', ma non come ricerca di una perfezione etica, perché l'irreprendibilità è dono ed esigenza profonda di verità al servizio della promessa.

Abram era un padre di famiglia, Abramo diventa padre di un popolo, di tanti, di «tutte le famiglie della terra». E si continua ancora a camminare, anche quando la strada sale e sembra diventare una silenziosa processione con un figlio-vittima verso un monte-altare, quando l'arcobaleno scompare e le innumerevoli stelle si spengono. Ci si salva e si resta giusti non interrompendo il cammino, continuando a guardare avanti, fino a consumarsi gli occhi sulla linea dell'orizzonte.

Quando il prete non crede

Davide Caldirola ²

A

Ricordo di avere raccolto un giorno la sofferta testimonianza di un confratello che mi raccontava - ormai rasserenato - un lungo periodo in cui si era trovato sul punto di abbandonare il ministero. «Facevo tutto, facevo troppo, e facevo senza crederci più. Celebravo ogni giorno la messa senza pensare a nulla e senza vedere nemmeno le persone che mi stavano davanti. Lavoravo dodici, quattordici ore al giorno, ma era solo perché mi angosciava l'idea di fermarmi a pensare e pregare. La gente mi diceva che ero bravo, che facevo tante cose belle, che predicavo bene, che ero brillante, che i giovani mi seguivano ... Io mi sentivo soltanto vuoto. Spenta la fiamma della fede, non rimaneva in me nulla di buono; ero soltanto un cespuglio di rami secchi. Facevo un mestiere. Non sarebbe stato molto diverso andare in fabbrica, o sedere al tavolo di un consiglio di amministrazione, o pulire l'immondizia per la strada. Dicevo cose in cui non credevo più, facevo cose di cui non m'importava più nulla. Il rischio peggiore che corriamo noi preti è quello di praticare senza credere. C'è chi lo fa, ne sono sicuro, magari nascondendosi dietro riti celebrati in maniera impeccabile, o nella rigidità dell'impostazione educativa, o nella frenesia di un lavoro senza sosta: ma l'inganno prima o poi viene a galla. Te ne accorgi tu, e se ne accorge la gente, che comincia a non fidarsi più, a prendere le distanze e a lasciarti solo. Io ho avuto bisogno di cadere per poter ripartire. Solo quando qualcuno mi ha aiutato a riacciuffare un brandello di fede, solo quando ho guardato senza paura al mio fallimento e al mio limite, ho ripreso a fare il prete davvero».

² DAVIDE CALDIROLA, *Confessioni di un prete*, 115-116.

Pregare tra tentazione e grazia

Antonio Torresin e Davide Caldirola³

A

«È evidente che ora prego meglio. Ma non riconosco più la mia preghiera. Un tempo, essa aveva un carattere d'implorazione testarda; e anche quando la lezione del breviario, per esempio, tratteneva la mia attenzione, sentivo che in me proseguiva questo colloquio con Dio, a volte supplichevole, e a volte incalzante, imperioso: sì, avrei voluto strappargli le sue grazie, far violenza alla sua tenerezza. Adesso arrivo difficilmente a desiderare una cosa qualsiasi, come il villaggio, la mia preghiera non ha più peso, vola via... è un bene? È un male? Non lo so» (G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*).

Forse la nostra stagione non si riconosce del tutto nei preti che Bernanos descrive nei suoi romanzi: preti che oscillano nella lotta tra il tutto e il nulla, il diavolo e la salvezza, la grazia e la perdizione. Sembra un tono drammatico eccessivo. Ma ci fa bene rileggere pagine come queste che ci ricordano come proprio nella preghiera la vita di un prete sporge sull'abisso di un mistero che lo supera e lo genera, lo chiama e gli sfugge.

Anche solo le righe citate possono alludere al "dramma" della preghiera, ovvero alla sua storia imprevedibile e sorprendente. Perché la preghiera, quando è vera, anche quella di un prete, non può essere la monotona ripetizione di un dovere ma lo stare di fronte ad un "tu" che non smette di sorprendere e che rimane imprevedibile. Il protagonista del *Diario*, da una parte, riconosce che la sua preghiera è migliorata, dall'altra, non la capisce più, non la riconosce del tutto.

Anche un prete spesso non è contento della sua preghiera, gli pare debole e incerta, la vorrebbe più profonda e appassionata. Eppure, occorre partire dalla preghiera che c'è, piccola e fragile, e lasciare che sia essa a condurci nelle trasformazioni della vita. La preghiera nella vita di un prete conosce una storia, vive evoluzioni che accompagnano il maturare di un'esperienza spirituale.

³ *Settimana*, 15 gennaio 2012/2, 4-5.

La preghiera di un prete

L'inizio non è facile, perché ci è chiesto di passare dai ritmi scanditi e protetti del tempo di formazione alla vita scomposta in un ministero dispersivo, che spesso manca di un quadro obiettivo di riferimento; e anche perché si entra nel ministero con un'educazione a pratiche di preghiera che non sempre si rivelano adatte al nuovo ritmo di vita. Ma proprio dentro questo scarto si impara a pregare, si vive un'esperienza spirituale che cerca l'essenziale, che entra "nel segreto" dove il Padre vede, che impara la fedeltà senza formalismi esteriori e cammina verso la semplicità unificata.

Ripensando ai nostri anni di formazione nel seminario, non possiamo che essere grati per quanto ci è stato raccomandato e insegnato. Ricordiamo ancora con affetto un vecchio padre spirituale, che insisteva in ogni occasione sulla "fedeltà" alle "pratiche" della preghiera quotidiana. Ci è stato insegnato il valore dei ritmi, dei tempi, delle ripetizioni della preghiera, del suo scandire con precisione la vita quotidiana. Tutto questo ci ha fornito di uno scheletro forte, di un'impalcatura solida su cui costruire il nostro edificio spirituale. Anche da preti ci capita con gioia di frequentare oasi monastiche dove riassaporiamo la bellezza di una giornata ritmata con regolarità dai tempi della preghiera. Ma il più delle volte la nostra vita di preti non è così. La complessità del ministero di giorno in giorno trasforma la nostra preghiera e la rende molto più simile a quella di un pellegrino, ritmata sui passi, fatta per la strada, custodita nel cuore.

L'evolversi della preghiera del prete allora è di più di un semplice processo di trasformazione, che inevitabilmente attraversa ogni aspetto e ogni tratto dell'esistenza umana; è piuttosto l'approfondirsi e il crescere dell'esperienza stessa di Dio, il continuo "semplificarsi del cuore", il maturare della fede: cambiamenti tutti che trovano nella preghiera il loro naturale luogo di sintesi. Crescere nella conoscenza di Dio è sempre oltrepassare una soglia per accedere alla familiarità con lui; nell'evolversi e nel mutare delle forme e talvolta anche delle sensibilità personali nell'esperienza della preghiera, ciò che in realtà si approfondisce è la

relazione personale col Signore, la conoscenza e l'affetto che di lui il cuore sperimenta.

Le “tentazioni”

C'è un noto passo del Siracide che suona così: «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1). È vero; ed è ancor più vero quando si considera quel servizio del Signore che è il ministero, in particolare relativamente alla preghiera, segnato anch'esso da alcune tentazioni.

La tentazione di cucinare per altri senza nutrirsi, di essere presi dalle mille incombenze della pastorale, trascurando - anche in buona fede - la cura della propria vicenda spirituale e della propria vita di preghiera.

La tentazione di sistemare la preghiera, di guardare alla propria preghiera unicamente dal punto di vista del dovere, correndo il rischio di svuotarla dall'interno di senso e di sostanza, come ci ricorda Gesù stesso citando il profeta Isaia: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,8).

La tentazione di farsi lo sconto, di giustificare ancora una volta a partire dalle tante occasioni di far pregare altri, di “dire una parola”, di preparare una celebrazione... la trascuratezza nella propria vita di preghiera, quasi barattando o sostituendo con tutto questo il nutrimento per la propria fede e per la propria vita interiore. A fronte del fatto che, se spesso siamo bravissimi nel richiamare altri alla necessità e all'impegno della vita spirituale, non altrettanto lo siamo nel riconoscere umilmente le nostre mancanze al riguardo: «Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (Mt 23,3).

La tentazione di fuggire sul monte con due o tre, come per Pietro, Giacomo e Giovanni, che dopo la trasfigurazione sentono tutta l'attrazione di quella esperienza su di loro; nasce anche la tentazione di isolarsi, di fermare quell'attimo appropriandosene, di renderlo quasi un “loro” momento con Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui» (Mc 9,4).

Quando educare alla vita di preghiera è duro, quando ti seguono in pochi, quando tante proposte spirituali alla comunità che ti è affidata cadono nel nulla, la tentazione di circondarsi di “pochi eletti” e con questi salire sul monte della preghiera lasciando a terra tutti gli altri, può essere forte: un rischio da non sottovalutare, una tentazione dalla quale doversi talvolta guardare.

C'è, infine, la tentazione radicale della preghiera: fare da padrone nella propria vita e portare questo anche nell'incontro con Dio, nella preghiera stessa. È un modo sottile per stare davanti a lui senza consegnarsi, per incontrare Dio e insieme di tenerlo a distanza.

Per fortuna non ci sono solo le tentazioni. La preghiera vissuta nel ministero è il luogo della grazia e delle grazie spirituali. La prima grazia è quella di scoprire che tutto, nel ministero, ci riporta a Dio.

«Luogo della grazia»

Ogni azione, ogni momento della giornata, diventa un appello per scorgere le tracce del suo mistero. E, alla fine, cos'altro puoi fare davanti al mistero santo di Dio se non cadere in ginocchio e balbettare una povera preghiera? «Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre dal quale ha origine ogni discendenza, in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore, mediante il suo Spirito» (Ef 3,14-15).

Oltre a questa grazia di fondo, ci sono altri due doni che ci piace ricordare. Il primo è che un prete non prega da solo, e che in tanti giorni è semplicemente portato dalla preghiera della sua comunità. Spesso sono i piccoli e i poveri a precederci e sostenerci con la loro preghiera. Ci capita a volte di arrivare con un po' di affanno, all'ultimo momento, per la celebrazione eucaristica, e di trovare la chiesa già “scaldata” dalla preghiera di chi ha appena terminato la recita del rosario, o si è messo in ginocchio in un silenzio carico di rispetto e di adorazione. E ci viene da pensare a tutte le persone che, mentre noi corriamo e ci affanniamo

dietro alle responsabilità della parrocchia, pregano per noi: dai malati agli amici, dalle comunità monastiche ai nostri familiari che ci seguono da lontano. La preghiera della chiesa è come il letto di un fiume che ci precede e ci porta.

Questa dimensione ecclesiale della preghiera del prete rende inestricabile l'intreccio tra lui e la sua comunità. Ed è giusto che sia così. Anche quando un prete prega da solo, prega nella Chiesa e con la Chiesa, questo è ovvio; ma questo significa avere davanti agli occhi volti, situazioni, famiglie con cui si è in cammino, significa sentire il respiro e la forza di una comunità che cerca il Signore, che lo invoca, che a lui si affida. Non solo una comunità per cui pregare, ma una comunità che, con il prete, prega e intercede. Anche questa è la grazia della preghiera per un prete.

Il secondo dono è semplicemente che la preghiera di un prete, come la sua vita, si riempie di incontri, di esperienze, di volti per i quali egli non può che rendere grazie. La preghiera di gratitudine è nutrita dal ministero e lo rende a sua volta più lieto e gioioso. Lo diciamo con le parole di un prete amico. Se c'è una sorgente della mia preghiera, la ritrovo continuamente in questo: la preghiera come gratitudine. Insieme a questa componente vi trovo anche l'altra: la consegna di me. Gratitudine e restituzione, memoria e *redditio*: queste sono le parole che interpretano la mia preghiera. Perché mi accorgo che di fronte a tutto quello che mi è dato, devo fare i conti con un forte senso di sproporzione. Quello che riesco a restituire è ben poca cosa rispetto a ciò che ho ricevuto. Gratitudine grande e bisogno di consegna, nella percezione del senso di peccato, di limite, di fragilità. Con la sorpresa di trovarmi davanti a un Dio che ogni volta mi rinnova la sua fiducia. Così la preghiera è la sorpresa di chi riceve sempre una nuova possibilità.

Solo molte le persone che ci vengono a dire: «Padre, mi aiuti a pregare perché non sono capace». Di certo non sanno quanta fatica facciamo noi a pregare. Ogni volta semplicemente ci sentiamo dalla parte dei discepoli che chiedono al Maestro «insegnaci a pregare perché noi non ne siamo capaci». Questa incapacità ci ricolloca al posto giusto. La vera e l'unica

grande preghiera è quella di Gesù. Lui come Figlio, si offre, intercede, loda, benedice il Padre, è egli stesso una grande e infinita preghiera. Ai discepoli è semplicemente data la grazia di stargli vicino. Come nell'orto essi sono chiamati a "abitare" la preghiera di Gesù, a volte vegliando, molto più spesso sopraffatti dal sonno e dalla paura. Ma questo rimane il loro posto, il nostro posto giusto: incapaci di pregare stiamo semplicemente nello spazio della preghiera di Gesù. Per questo un prete, mentre celebra l'eucaristia, si ritrova "messo in preghiera", semplicemente perché prossimo in modo singolare alla preghiera di Gesù.

Mi chiederete: perché ogni giorno?

Jean-Marie Lustiger⁴



Bisogna pregare ogni giorno. Dico proprio: ogni giorno. Mi chiederete: perché ogni giorno? Perché è così che l'uomo è fatto. Noi siamo esseri plasmati con la terra del nostro pianeta. Noi siamo solidali con questa Terra e con gli esseri viventi che ci circondano. Ci sono i giorni e le notti, le sere e i mattini, come dice il primo capitolo della Genesi.

La nostra vita si svolge nel tempo. La nostra libertà, la più bella e la più alta facoltà dell'uomo, questa libertà solidale con la sua intelligenza, con la sua capacità di volere e di amare, questa libertà, cuspide del suo essere che si volge verso Dio, si iscrive tuttavia nella durata. La nostra libertà è la libertà di un essere in carne e ossa che deve vivere fin d'ora nell'eternità di Dio, ma giorno per giorno.

Quando si vuole così affidare a Dio la propria vita, bisogna affidargliela ogni giorno. Conoscete bene la richiesta del Padre Nostro: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Quali che siano la traduzione e l'interpretazione, essa verte su «l'oggi». Gesù, come già i profeti e gli uomini di Dio, ci invita a misurare la durata della nostra esistenza giorno per giorno, in questo giorno nuovo che succede a quello trascorso, dalla nascita alla morte. In esso si iscrivono la nostra vita e la nostra libertà.

Prendere la propria vita per offrirla a Dio, significa accettare ciascun giorno come un dono fatto da Dio e renderglielo, con una preghiera di ringraziamento, di benedizione, di domanda e di supplica. In poche, parole, parlando a Dio come un figlio può parlare col padre che lo ama, lui lo sa; o «come un amico parla al proprio amico», dicono i maestri di spirito insieme con Ignazio di Loyola (*Esercizi spirituali*, n. 54).

Così, bisogna pregare ogni giorno. Di quale preghiera si tratta? Prenderò in prestito una frase che Gesù adopera (nel Discorso della montagna): «Quando preghi entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» {Mt 6, 6). Certamente Gesù si rivolge direttamente a persone che vivono ancora secondo uno stile rurale e che hanno forse la possibilità fisica di un tale ritiro; ma questo vale per ogni

⁴ *Primi passi nella preghiera. Introduzione al colloquio con Dio*, Città Nuova, Roma 1988, 7-13.

uomo, di ogni tempo.

E infatti necessario che ogni discepolo di Cristo pervenga a questo luogo segreto, a questo luogo appartato nel quale Dio possa manifestargli con quale amore paterno ami i propri figli, e dove l'uomo, messo nella verità, sia liberato da ogni costrizione esteriore e soprattutto spogliato da ogni maschera, al riparo di ogni sguardo indiscreto. Liberato dall'opinione che gli altri hanno su di lui, del «che se ne dirà», non essendo più soggetto alla necessità di mantenere un certo aspetto, l'uomo può, in questo segreto interno, collocarsi di fronte a Dio solo.

Chiunque voi siate e quali che siano le condizioni della vostra vita, potete trovare questa «camera interiore» dietro la quale chiudere la porta. Possiamo sempre trovare un modo interiore di prendere questa solitudine dove la nostra libertà e la verità del nostro incontro con Dio vengono collaudate nella fedeltà alla nostra decisione di pregare.

Pregare ogni giorno. Pregare nel segreto. Dirò di più: pregare almeno mattina e sera. Quale è la portata, qual è il senso della preghiera in questi momenti quotidiani della vita?

Sto in procinto di addormentarmi e di abbandonarmi alla notte. Abbandonandomi al sonno, mi dispongo al riposo di cui il mio corpo, il mio spirito, la mia persona hanno bisogno, il riposo che ritempererà le mie forze. Per molti di noi, l'addormentarsi è una lotta incerta contro l'insonnia o le tensioni, contro le prove della vita. Quali che siano le difficoltà di questo momento, la tradizione spirituale invita ogni cristiano a unirsi a Cristo stesso.

Infatti la Chiesa pone sulle nostre labbra la preghiera di Cristo che, sulla croce, prima di morire, pronuncia questa frase del Salmo 30, 6: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46). Siamo dunque associati all'abbandono di Cristo nelle mani del Padre, non solamente nell'ora della nostra morte, ma ogni sera, in questa consegna di noi stessi alla sovrana libertà di Dio. Così, l'addormentarsi diventa un fatto di fiducia nella bontà di Dio; esso ci libera dalle tensioni della giornata, delle

asprezze della vita. Pregare la sera, significa addormentarsi con Cristo; significa con Lui abbandonarsi nelle mani di Dio. Non per la morte, ma per la vita. Significa consegnare a Dio il nostro respiro, il nostro spirito ricevuto da Lui. Non per rendergli come qualcosa di avuto a prestito, ma per poter meglio «ispirare» e offrire la nostra vita a Dio che è Vita e che ci dà la vita. Questo dunque il significato della preghiera della sera: consegnare se stesso nelle mani di Dio.

La preghiera del mattino. Quando mi sveglio, invece di uscire pensosamente dal sonno scrollandomi la stanchezza come una bestia e affrettandomi per non essere in ritardo, prima di ogni altra occupazione, destinare un momento, sia pure breve, a magnificare il giorno che viene, il risveglio che mi è dato come un evento della creazione e del mondo e della nostra vita, come un istante in cui posso ricevere di nuovo l'esistenza che sgorga gratuitamente dalle mani di Dio, come una risurrezione, un sorgere con Cristo.

Oggi, di fronte alla vita e al mondo, noi abbiamo troppo spesso un atteggiamento da meccanici. Sappiamo che una vettura, una moto, una bicicletta o un macinacaffè hanno una durata approssimativa di tot ore di funzionamento al termine delle quali è normale che il motore sia consumato, ma non è questo il modo giusto di comprendere la storia della nostra vita!

Ogni giorno della nostra vita è un avvenimento! Un avvenimento che bisogna prendere come un dono che Dio ci fa, come uno spazio in cui ci sarà data la libertà di amarlo e di amare i nostri fratelli; di adorarlo e di far conoscere la sua luce agli uomini creati a immagine e somiglianza del suo Figlio prediletto; di vivere e di compiere il nostro dovere di uomo e di donna, la missione che Dio ci affida, Lui che ci fa esistere e che ci dà la vita. Ogni giorno deve essere accolto come il dono che ci viene fatto in questo istante da Dio, nostro Creatore e Padre. Non siamo creati di nuovo ogni giorno, ma ogni giorno riceviamo la creazione nella sua novità, nella novità della nostra libertà restituita alla sua innocenza mediante il

perdono di Dio, restituita al suo splendore mediante i doni dello Spirito Santo. Ogni alzarsi al mattino è un alzarsi con Cristo, poiché lo Spirito Santo ci fa uscire con Cristo nella giovinezza dell'alba di Pasqua.

Preghiera del mattino: noi rendiamo grazie per il dono che Dio ci fa di questo giorno, di noi stessi, della nostra vita, della nostra libertà; noi rendiamo grazie di partecipare con Cristo alla risurrezione; rendiamo grazie di entrare — con una nuova giornata offerta alla nostra attività — nella comunione degli uomini amati da Dio. Ogni giorno lo Spirito Santo raduna nella Chiesa di Cristo i figli di Dio dispersi, per associarli così alla sua opera di salvezza del mondo intero.

Per la grazia che ci è data, possiamo fare dell'intera giornata l'oggetto di offerta e di lode rivolta a Dio, nostro Padre.

Sulla vita del pastore

Carlo Maria Martini ⁵



La nostra preghiera ci supera sempre, e non riusciamo a catalogarne bene le esperienze, non riusciamo a definire a che punto ci troviamo. Per questo diventa molto sofferto per me il parlare della preghiera: mi accorgo che, essendoci dentro, non posso farne una descrizione adeguata.

La vita frammentata

È dunque provvisorio, instabile, fragile, incerto, il tentativo di esprimere la propria preghiera. Ciò posto, accetto volentieri, come assunto, il fatto che la vita del pastore oggi è frammentata. Venendo ad esempio da voi per un momento di maggiore raccoglimento provo la distanza tra ciò che stavo facendo e la necessità di registrare lo spirito. Tale frammentazione è tipica di ogni pastore che essendo coinvolto in responsabilità che non può dominare del tutto, in programmazioni che non dipendono da lui, si sente spesso tirato un po' di qua e un po' di là.

A me impressiona, ogni volta che la leggo, la descrizione autobiografica di san Gregorio Magno:

«Certo, quando mi trovavo in monastero ero in grado di trattenere la lingua dalle parole inutili e di tenere occupata la mente in uno stato quasi continuo di profonda orazione». E aggiunge: «Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso da molte faccende». Poi spiega che cosa è per lui l'essere frammentato: «Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli, ora a interessarmi di faccende private dei cittadini, ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi».

Anche noi abbiamo i nostri barbari e i nostri lupi, abbiamo la complessità dei problemi sociali, socio-politici, cose tutte che ci dilaniano e ci mettono sempre di fronte a novità e ad imprevisti. «Ora debbo darmi

⁵ CARLO MARIA MARTINI, *Paolo nel vivo del ministero*, Ancora, Milano 1990, 89-97

pensiero di cose materiali, perché non manchino opportuni aiuti... A volte debbo sopportare con animo imperturbato certi predoni» (di fronte a situazioni particolarmente difficili, deve 'ingoiare'); «altre volte affrontarli, cercando tuttavia di conservare la carità. Quando dunque la mente divisa e dilaniata» (non è poco che lo dica Gregorio Magno che era in realtà un mistico) «si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero della parola? Siccome poi per necessità di ufficio devo trattare con uomini del mondo, talora non bado a tenere a freno la lingua... e poiché anch'io sono debole, trascinato un poco dai discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia...» (*Dalle omelie su Ezechiele*).

Dio ci conduce

Cosa è dunque possibile fare se questa è la descrizione della realtà? A me pare che ci sia un aspetto passivo del fenomeno che viene vissuto e poi un aspetto attivo. Mi è difficilissimo riuscire a parlare adeguatamente dell'uno e dell'altro, ma mi limito a esprimerli.

Per aspetto passivo intendo che Dio, malgrado tutto, ci conduce; lo Spirito santo viene incontro alla nostra debolezza. Con gli anni di ministero aumenta la molteplicità delle relazioni e dei problemi e tuttavia, non si sa come, si avverte una maggiore facilità, donata dallo Spirito santo, di unificazione dello spirito e della mente. Si tratta probabilmente di una grazia di stato: Dio, permettendo che per suo amore ci dedichiamo alla complessità dei problemi richiesti dal ministero, ci dà una grazia sufficiente a mantenere un minimo di unità e di consistenza. Penso quindi che la soluzione sia anzitutto passiva: affidarsi, coscientemente e talvolta anche a occhi chiusi, alla grazia di stato che il Signore non ci fa mancare. Malgrado tutte le impressioni contrarie, lo Spirito ci guida verso l'unità. Sono perciò fiducioso e ottimista, non necessariamente per i risultati immediati, ma per l'insieme. Io credo che il Signore non lasci mancare il

pane della preghiera, dell'unità dello spirito, dell'unità interiore, pur se non è facile vedere come questo avviene. «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra fragilità, intercede per noi con gemiti inenarrabili».

In parete

L'aspetto attivo lo descrivo con un'immagine a me particolarmente cara. È l'immagine dell'essere in parete, che descrive insieme la difficoltà e la possibilità di farcela; nel nostro caso la difficoltà e la possibilità di mantenere una certa unità di preghiera anche nella frammentazione della vita. Se guardate da lontano una parete avete l'impressione di non farcela: "No, è troppo diritta, non riuscirò mai a scalarla".

Se consideriamo da lontano le cose che il ministero comporta, la molteplicità degli impegni, il peso delle preoccupazioni, gli imprevisti che continuamente turbano quel minimo di programma che ci si era fatti, concludiamo che non ce la faremo mai.

Ma a chi si avvicina alla parete, capita di scoprire che c'è un appiglio qui e uno lì e, con un po' di coraggio, si inizia a scalarla. Però non si sale per pura inerzia, come si fa quando si va per un sentiero. La scalata comporta attenzione ad ogni passo. Così è per la vita di preghiera nella frammentazione della nostra vita. Occorre attenzione ad ogni passo; uno non fa un passo se non lo vuole, se non sta attento, se non l'ha previsto.

Non è possibile onestamente una vita di preghiera seria, nella frammentazione della vita pastorale, senza una continua vigilanza: «Vigilate e pregate per non cadere in tentazione».

Un terzo elemento dell'immagine della parete, ci permette di offrire qualche suggerimento più pratico. Quando si è in parete, è importante avere almeno tre appigli sicuri su quattro, perché con uno si fa il passo (o con la mano o col piede) e con gli altri ci si tiene. Se si hanno tre appigli sicuri, se viene a mancarne uno ce ne sono almeno due ancora; ma se quelli sicuri sono solo due, non si può rischiare di fare un passo.

Tre appigli sicuri quindi, e un quarto che può essere variabile.

Gli appigli

Applicando la metafora al nostro discorso, c'è un *primo appiglio* molto importante: *i ritmi di preghiera imposti dal ministero*. Questo appiglio ci salva. Per me, ad esempio, il dover celebrare i pontificali, il dover celebrare la Messa con la gente, il pregare con la Liturgia delle Ore da solo o con i gruppi, è di grandissimo aiuto. È un appiglio che da solo fa molto, conferisce grande unità alla vita di preghiera e va ricevuto con gratitudine, anche se da solo non è sufficiente. Infatti potremmo entrarvi con spirito un po' di funzionario: mentre celebriamo la Messa ci guardiamo intorno per vedere come va il coro, come si impegnano gli animatori e alla fine la celebrazione resta per noi un fatto esteriore...

Occorre quindi grande attenzione per valorizzare questa grazia, cercando di fare in modo che le preghiere imposte dal ministero abbiano senso, siano vissute con una certa pace. I preti non impegnati nelle parrocchie avvertono la carenza delle preghiere "pubbliche". Ripeto quindi che i ritmi di preghiera imposti dal ministero sono una grazia di Dio per chi, preso da mille cose e indaffarato, forse da solo non riuscirebbe a ritagliarsi spazi così precisi.

Un secondo appiglio è un certo filone di letture spirituali. È importante avere un filone di letture che ci aiutano e che possiamo riprendere ogni tanto. Non dico infatti che si debba riuscire a fare tutti i giorni, a lungo, una lettura spirituale, ma è un errore trascurare le letture. Esse ci mettono a contatto con personalità spirituali del passato o del presente, suppliscono un poco alla nostra aridità o alla fatica o alla stanchezza della preghiera, ci ricaricano. Io mi sono accorto che col tempo mi sono fatto una specie di biblioteca: vi ho messo dei libri che toccano alcuni tasti capaci di rimettermi in moto, di facilitare la mia preghiera. A questi libri posso ricorrere facilmente, magari per una breve lettura (dieci minuti, mezz'ora) e così rientro in una ricchezza di consonanze che la quotidianità aveva disperso lasciandomi arido e un poco a denti stretti.

Un terzo appiglio è il filo rosso della meditazione sul lezionario della Messa. Io finora l'ho sempre seguito, e lo trovo molto bello. Può anche

darsi che tra qualche anno prenderò un altro filone liturgico. Tuttavia, quello del lezionario feriale e festivo con la lectio continua e poi con i vangeli delle feste, è certamente un filone conduttore da non trascurare. È importante che ogni giorno, ogni sera, ci domandiamo qual è la lettura del giorno dopo e passiamo qualche tempo nel riflettere sul testo. La mattina dopo, appena possibile, riprendiamo in mano il brano e durante la giornata di nuovo ci preghiamo sopra. In questo modo, anche se i tempi non sono lunghi, c'è come un filo rosso che collega e dà unità al discorso di preghiera. Anche i momenti brevi, infatti, richiamati in unità, fanno un tessuto di meditazione quotidiana. Mi sembra pure interessante che questo filo rosso sia proiettato nel tempo. All'inizio della settimana, ad esempio, si dà una scorsa rapida per vedere la lectio continua dei vangeli quotidiani; all'inizio di un tempo liturgico, come la quaresima, si cerca di vedere quali sono le lezioni continue. E allora diventa più facile trovare un momento di tempo di lettura spirituale che inquadri il tutto e poi, ogni giorno, si riprendono i singoli brani. Non è un lavoro che richiede molto tempo, si può fare anche nelle giornate in cui per qualche difficoltà l'orario viene tutto sconvolto e però mai tanto da non permettere tale riferimento.

Un quarto appiglio, variabile come ho detto nell'immagine della parete, è costituito da *alcuni giorni di ritiro ogni tanto e dagli Esercizi annuali*. Da solo non basta, perché magari ci si ricarica e poi tutto svanisce. Tuttavia, senza questo appiglio, anche gli altri tre finiscono per mancare di slancio. Possiamo dire che questo è l'appiglio che permette di riprendere bene il cammino con gli altri tre.

Nella mia vita tanto frammentata, gli appigli che vi ho espresso costituiscono la parte visibile, attiva, e che non va trascurata. Soprattutto perché giungono poi i momenti in cui le cose si accumulano o la salute non sostiene, e siamo costretti a tralasciare davvero l'attività nella preghiera e ad abbandonarci all'aspetto passivo. Senza questo tuttavia l'aspetto attivo rimane nel vago e non ha molta consistenza.

Provo ad accordare la preghiera con un'umanità intensa e un'interiorità viva

A

*Luciano Manicardi*⁶

Nella preghiera personale, nascosta, fatta nel chiuso della propria camera, noi non facciamo nulla, non produciamo nulla, non siamo visti da nessuno, semplicemente stiamo davanti a una presenza confessata nella fede. E questo non solo produce una diversa (più acuta) coscienza del tempo e del corpo rispetto a quella che normalmente ci abita, ma è anche qualcosa che va contro non solo ai paradigmi di visibilità e protagonismo che informano mondanamente la vita di tanti, ma anche contro a quei paradigmi di efficienza e produttività che spesso nutrono il quotidiano delle attività pastorali del presbitero stesso. In questo senso, pregare è allenarsi a fare della morte un atto, è vivificare la morte facendone luogo di esperienza di una presenza. Ma per questo è anche così difficile pregare e, soprattutto con l'avanzare dell'età, può intervenire il senso di un rifiuto a pregare perché il tempo riservato alla preghiera può essere sentito come perso, inutile. E il pregare come una forma di morte, di inutilità. Diviene difficile «rimanere» nella preghiera, non disertare, accettare di andare a fondo, ma se questo avviene, allora il senso di morte, di nullità, di perdita, si trasforma in uno sguardo più intenso su di sé, sugli altri, sulla vita e sul mondo. E la preghiera diviene esperienza pasquale. Il tempo della preghiera è tempo «altro» rispetto al tempo della quotidianità; o meglio, è lo stesso tempo, ma vissuto con lucida coscienza e rimesso nelle mani del Signore, mentre il quotidiano affollarsi degli impegni e delle attività induce spesso una tranquilla incoscienza, una rassicurante alienazione. È difficile sostenere la consapevolezza del tempo che passa e nutrire una coscienza cristiana del tempo!

Ora, quest'angoscia della morte si fa particolarmente viva in quella delicatissima fase dell'esistenza di una persona che è a metà della vita. Si tratta della cosiddetta «crisi del superamento della metà della vita». È

⁶ LUCIANO MANICARDI, «La preghiera del presbitero», in SERGIO STEVAN (a cura di), *La seconda chiamata. Il coraggio della fragilità*, 79-82, 88-91.

la crisi che consiste essenzialmente nel fatto che si inizia a percepire che ciò che resta da vivere è ormai meno di ciò che si è vissuto: è il momento in cui la morte fa irruzione nella vita, nella sfera esistenziale di una persona. È un tempo di bilanci, in cui lo sguardo all'indietro ci lascia insoddisfatti e ci impedisce di guardare avanti con speranza. Improvvisamente si percepisce che molte porte sono ormai chiuse nella nostra vita, molte speranze che avevamo nutrito si svelano impietosamente essere illusioni e allora occorre far fronte allo scacco, alla disillusione. L'orizzonte allora si fa fosco e si entra in uno stato d'animo non lontano da quello che i medievali chiamavano accidia. Dal punto di vista spirituale questa crisi si manifesta come disgusto per la preghiera e per l'ascesi, per lo sforzo spirituale, come non-senso del pregare. L'uomo vede il sostanziale fallimento dei suoi sforzi spirituali, dei suoi propositi di miglioramento, si rende conto che ha ancora a che fare con problemi che lo assillavano molti anni prima, che i cambiamenti intervenuti sono più superficiali che di sostanza. Allora il senso dell'inutilità del pregare e della fede si fa strada.

Si può reagire a questa crisi alienandosi nell'iper-attivismo, moltiplicando, fra i quaranta e i cinquant'anni, le cose, già numerose, che si facevano prima. Si vuole così sfuggire alla morte dandosi vita con il molto fare, con la nevrosi pastorale. Oppure ci si arrocca nel formalismo, nel legalismo, e diverse persone in quella fase diventano conservatrici, autoritarie, ritualiste. Trovano rifugio dall'angoscia della morte nella corazza rassicurante dei riti e delle rubriche, delle formule e delle leggi. Oppure ci si lascia sempre più andare sul piano sessuale (o nell'alienazione dell'alcolismo), non vigilando più per custodire il celibato: quando si vede che le trasgressioni non sono viste, allora si percepisce che possono essere reiterate e diventano un vizio, e l'abitudine all'impurità ingenera il senso dell'inutilità e dell'impotenza della preghiera. Oppure si diviene instabili: si sogna sempre di essere da un'altra parte, perché, in realtà, non si osa scendere in se stessi, abitare in se stessi, entrare in una vita interiore, nella preghiera come reale conoscenza di sé e di Dio. Si sfugge

all'invito che la preghiera fa al credente di entrare nell'interiorità, nella vita interiore, nel proprio cuore. La preghiera, infatti, esige, nel cambiamento delle età e nell'attraversamento delle fasi anche critiche dell'esistenza, di andare a fondo, di farsi interiore, profonda, di divenire respiro della persona, e di essenzializzarsi e semplificarsi. In questa fase critica la preghiera si configura anche come lavoro interiore teso all'accettazione del tempo che passa, all'assunzione della responsabilità della propria vita passata, all'accettazione dei propri limiti e imperfezioni.

Tutto questo ovviamente all'interno di quella preghiera che è «vivere con il Signore» (cf. 1Ts 5,10), sicché tutto viene posto alla luce della parola del Signore, del suo amore preveniente. E colui che nella preghiera e nell'ascolto della parola di Dio si conosce come accolto e amato dal Signore nel suo peccato, nella sua finitezza, nella sua miseria, può accogliere e non sentirsi in dovere di disprezzarsi, rinnovando la confessione nell'infinita misericordia di Dio.

Ecco perché l'epoca intorno ai quarant'anni costituisce una fase molto delicata della vita di una persona, in cui si è più fragili: occorre pertanto cura di sé, e anche cura e attenzione al presbitero da parte di chi gli è vicino e in particolare da parte di chi ha responsabilità verso di lui come superiore. Chiedere obbedienze sentite come faticose da parte del presbitero, in una fase in cui questi è già di per sé più fragile, può produrre effetti molto perniciosi. Non si può dimenticare che la difficile prova della durata a cui la preghiera si espone va di pari passo con la difficile e faticosa perseveranza nella scelta fatta. Spesso l'abbandono della preghiera precede l'abbandono del ministero. (...)

Il trascorrere del tempo e le varie fasi della vita in cui l'esistenza ci conduce hanno una valenza spirituale. Il passare del tempo esige una maturazione della preghiera, un suo divenire più adulta, un suo non restare infantile, regressiva. Va applicato anche alla preghiera ciò che Paolo esprime in 1Cor 13,11: «Quand'ero bambino, parlavo da bambino,

pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino». E soprattutto la preghiera va sempre più accordata con un'umanità intensa e un'interiorità viva. Il progredire nella preghiera trova nello sviluppo dell'interiorità il suo criterio cardine. Lo sforzo del presbitero deve essere quello di dare sempre maggiore spessore umano alla sua preghiera. Ovvero, di passare dalla preghiera appresa in seminario, dalle pratiche rassicuranti, a una preghiera più rispondente alla complessità dell'esistenza e all'imprevedibilità della vita. Il segreto è sviluppare l'umano, l'umanità che è in noi e che ci ospita, e giungere così a una preghiera che, proprio perché profondamente umana, sa essere relazione autentica con Dio.

La preghiera come introduzione e sviluppo dell'interiorità conosce questi movimenti fondamentali. *Anzitutto l'ascolto*. L'ascolto è la forma essenziale e fondamentale della preghiera cristiana. La *lectio divina*, con i suoi due movimenti essenziali di lettura e comprensione del testo (movimento maggiormente «oggettivo») e di applicazione a sé e preghiera (momento maggiormente «soggettivo»), è il quotidiano esercizio che può aiutare il formarsi nel presbitero di un «cuore che ascolta» (cf. 1Re 3,9), sviluppando il senso e la capacità di discernimento nel presbitero e plasmandolo in persona capace di ascolto, capace dunque di quella che è la fondamentale relazione pastorale: ascoltare le persone, ascoltare la loro sofferenza, accoglierle mediante l'ascolto, farle sentire amate. La preghiera umanizza il presbitero rendendolo sempre più uomo di ascolto. E la Chiesa oggi ha bisogno non di funzionari o di grigi esecutori, non di silhouettes spirituali, ma di uomini, uomini umanizzati, uomini con profondità di vita interiore e dunque uomini «umani». Soprattutto, il primato accordato nella preghiera all'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture pone il presbitero in un movimento di quotidiana apertura e disponibilità alla conversione.

Movimento essenziale della preghiera è anche *il silenzio*. Il silenzio è difficile perché ci scruta, ci pone nel faccia a faccia con noi stessi, con le presenze che attraversano il nostro cuore. Il silenzio così essenziale

al presbitero per forgiare una parola significativa e autorevole, non trita, non ripetitiva, non stanca e stancante, non banale o sloganistica, non pigra; il silenzio per apprendere l'arte di una comunicazione autentica, rispettosa, vitale. Il silenzio che è spazio fatto al Signore che bussa al nostro cuore. Il silenzio in cui si purificano le relazioni quotidiane e in cui si affina la responsabilità della parola, che è essenziale per il presbitero a cui è affidato in special modo il ministero della parola, che è servo della parola del Signore: «Appartiene alle più grandi responsabilità del parlare il fatto che la parola pronunciata non possa più essere richiamata indietro. La parola pronunciata appartiene a colui che la ode» (H. G. Gadamer).

La preghiera esige *solitudine* e fa crescere l'interiorità dell'uomo grazie alla solitudine. Se oggi già è rara la solitudine, per il presbitero, che è quotidianamente immerso in molteplici relazioni e attività che lo pongono a contatto con persone di svariate età, condizione sociale, spesso portatrici di problemi gravi e drammatici, essa è essenziale per trovare forza e saldezza, per avere radici profonde e per apprendere l'arte di differenziare le relazioni e i linguaggi (la carità dev'essere intelligente, altrimenti in suo nome si possono combinare molti guai). Inoltre è nella preghiera nella solitudine e nel silenzio che si arriva a esperire la presenza del Signore che abita in noi.

Particolarmente da incoraggiare per i presbiteri è la *lettura*. Non solo la lettura della Scrittura nella *lectio divina*, ma la lettura di buona letteratura, di testi che aggiornano su tematiche inerenti il ministero o consentono approfondimenti circa la vita di fede. Ha scritto Paul Ricoeur: «Contrariamente alla tradizione del Cogito e alla pretesa del soggetto di conoscere se stessi per intuizione immediata, ci si comprende passando attraverso le grandi testimonianze che l'umanità ha deposto nelle opere di cultura. Se la letteratura non avesse dato articolazione ed espressione linguistica all'amore e all'odio, ai sentimenti etici e a tutto quello che in generale forma noi stessi, ben poco ne sapremmo. Comprendere significa comprendersi di fronte al testo, vale a dire non imporre al testo la propria

limitata capacità di capire, bensì esporsi al testo per ricavarne una più ampia dimensione di sé». Una vita interiore ricca è una vita interiore nutrita di buone letture. Non a caso un recente documento dei vescovi francesi rivolge un pressante invito alla lettura ai credenti. Vi si dice, tra l'altro: «Attraverso i libri, ciascuno può costruirsi diversamente dagli altri e accedere a una vita interiore autonoma con riferimenti propri, alla propria intima geografia, alla propria identità particolare (...). Il libro richiede anche un minimo di silenzio interiore. Un ritiro, un difendersi da ciò che importuna (...). Bisogna tornare al cuore dell'atto della lettura. Come l'atto dello scrivere, esso parla della segreta costruzione della libertà interiore».

Una preghiera che plasmi l'interiorità dell'uomo non può essere scissa dal pensare. Il termine ebraico che designa la preghiera, *tefillah*, significa «giudizio», «pensiero in azione». Pregare è pensare la propria vita e le proprie relazioni davanti a Dio per arrivare a vivere in obbedienza al volere e alla parola di Dio. Questa preghiera, così cosciente, diviene un vero e proprio atto di ordinamento della propria interiorità. I Salmi, certamente la migliore scuola di preghiera, ci insegnano a pensare Dio e a relazionarci a lui nelle diverse situazioni dell'esistenza, siano esse gioiose o dolorose, festose o tragiche.

Un presbitero che sappia nutrire così la propria interiorità vedrà crescere, in sé, la propria saldezza e, nelle relazioni con le persone, la propria autorevolezza.

Omelia del Vescovo Claudio per la Festa di S. Gregorio Barbarigo

18 giugno 2021

A

Ci ritroviamo insieme dopo un po' di tempo, due anni. Alla Messa crismale c'era solo una rappresentanza di noi. Nella storia secolare della nostra Chiesa penso che ci siano già state altre interruzioni, ma ogni epoca vive le proprie e ne porta il peso e le conseguenze. Queste esperienze però sono portatrici della loro parte di Grazia. Il difficile discernimento della Grazia, spesso sollecitati dal ministero, è stato vissuto da tutti noi: qualcuno con le sue comunità parrocchiali, qualcuno con i confratelli preti, qualcuno con amici, molti con la ricerca, la preghiera e la riflessione personali.

È stato un anno di verifica, di prova e quindi di fatica, ovviamente. Abbiamo visto la presenza in tanti di noi di paterna preoccupazione per la gente, per la fede e la salute delle persone, per la vita della comunità, per le famiglie giovani con i loro bambini da educare alla fede. Abbiamo sofferto per l'assenza dei giovani e dei ragazzi, abbiamo pianto per i morti... tutto questo parla del cuore di noi preti, del nostro cuore. Anche se appesantito e preoccupato, è un cuore bello, da pastori, da padri. Grazie carissimi, per la passione pastorale che avete testimoniato: il Signore unico e vero pastore, modello del nostro servizio, ci ricompenserà.

Quello che è successo ha evidenziato che i tempi sono cambiati: nel permanere di pratiche religiose tradizionali percepiamo l'ampliarsi di interrogativi, perplessità e incertezze. È questa la nostra stanchezza! Non è stanchezza fisica ma stanchezza morale, spirituale; stanchezza legata al senso del nostro servizio. Ci sembra di notare controcorrente. Non abbiamo più, e non troviamo attorno a noi, quelle certezze forti che sanno sostenere una lotta impari nell'annuncio del Vangelo all'interno di una società e di una cultura che non cercano il Vangelo, ma sembrano soltanto volerlo "strumentalizzare".

Ce ne siamo accorti prima del Covid e abbiamo ipotizzato un sinodo diocesano per parlare del nostro futuro di Chiesa; poi ci siamo spaventati, ma abbiamo anche capito che la situazione pandemica ha evidenziato le stesse domande che già avevamo intuito: come annunciare il Vangelo

oggi? Con quale forma di Chiesa possiamo testimoniare Gesù e la sua Pasqua?

San Gregorio Barbarigo è vissuto circa 100 anni dopo il Concilio di Trento. Un'epoca diversa dalla nostra, ma non facile. Non ci sono mai epoche facili. Anche lui si è proposto di dare forma a una visione di Chiesa che era stata ecclesialmente accolta dal Concilio di Trento. Gregorio è diventato vescovo di Padova nel 1664 dopo essere stato vescovo di Bergamo per sette anni. Là evidentemente aveva respirato l'impegno di Carlo Borromeo che sempre ha voluto imitare. Sapeva dove andare, quale era il suo compito. La sua fortezza era interiore innanzitutto: erano convincimenti spirituali, teologici e culturali e si è dedicato a tradurli in vita e prassi pastorale.

Carissimi presbiteri: vorrei chiedervi di aderire a questo cammino comune per capire quale sia oggi la strada per annunciare il Vangelo, quale visione di Chiesa abbiamo nel nostro cuore e se esiste un "cuore comunitario", collettivo, il cuore della Chiesa che è in Padova. I tempi ci invitano a cambiare. Non vorrei, non sono in grado, anzi non ritengo rispettoso, imporre una mia visione e quindi chiedo a voi di contribuire. È un momento importante che ci spinge a guardare al futuro anche se le acque da navigare sono molto agitate.

La fatica del cammino, e della decisione di partire, sono condizione per la maturazione. Metterci in movimento, in cammino insieme, è lo spazio della nostra crescita e della nostra maturazione come Chiesa. Ci sono già dei segni promettenti.

A differenza del Concilio di Trento noi abbiamo la possibilità di contare su laici ben più formati e molto contenti di sentirsi responsabili in forza del battesimo della vita della Chiesa, insieme a noi e al nostro fianco. Anzi è segno di progresso di questi ultimi decenni la loro vicinanza e corresponsabilità.

Come San Gregorio abbiamo anche noi un po' di storia (50 anni) con la quale rileggere il nostro Concilio di riferimento, il Vaticano II. Abbiamo testimonianza dei tanti che ancora hanno esperienza e memoria del

tempo prima del Concilio. Ci possono aiutare i documenti della CEI, i piani pastorali della diocesi, le proposte dei papi, i nostri preti anziani, anche la memoria di quelli defunti e che ci hanno educato. Ce lo impone invece la cultura dei nostri giorni e i giovani in particolare.

Mons. Girolamo Bortignon, in occasione della festa di oggi, nel 1969 (per il 25° anniversario della sua ordinazione episcopale) presentò ai presbiteri, anche allora riuniti qui in cattedrale, un testo di *Lumen Gentium*, n. 4, che mons. Sartori aveva definito «perla preziosa quasi nascosta in un fitto bosco». Lo cito per esteso:

«Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra (cf. Gv 17,4), il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cf. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cf. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cf. 1Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cf. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cf. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cf. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: «Vieni» (cf. Ap 22,17). Così la Chiesa universale si presenta come «un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

È un testo bellissimo che volentieri propongo alla vostra meditazione e alla nostra obbedienza in questo anno. Dobbiamo ripartire dal Concilio, questa volta con convinzione e insieme e con l'intenzione di renderlo

esperienza pastorale. Queste tracce dello Spirito possono essere la stella di riferimento del nostro cammino. Mons. Sartori diceva che *plebs adunata* va inteso come il popolo radunato in un posto, un gruppo di persone concrete a dimensione locale. La sottolineatura della Chiesa “qui convocata” (espressione che troviamo nella preghiera eucaristica domenicale) fa di noi una famiglia che vive qui, a Padova, oggi. La Chiesa “qui convocata” esprime la sua unità ovviamente anche attraverso la vita concreta, la fraternità e la collaborazione.

Questo testo del Concilio descrive la presenza e l’azione dello Spirito santo in due dimensioni, quella personale e quella ecclesiale.

La prima riguarda la vita del singolo cristiano e quindi anche del cristiano-presbitero. È lo spirito che dà vita, è sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna, dimora nel cuore dei fedeli come in un tempio; nei cristiani lo Spirito prega e rende testimonianza della loro condizione di figli. Nasce quindi spontanea una domanda: qual è la temperatura della nostra vitalità spirituale? Come stiamo? La gioia del cuore è spesso segno della vitalità spirituale, mentre la scontentezza e l’insoddisfazione sono spazio pericoloso nel quale si insinuano le tentazioni. Quest’anno impegniamoci a rivisitare la nostra vita spirituale, a fare una specie di check-up spirituale. Dopo 5/10/20/30 anni di ministero può essere una vera opportunità. Come? Consideriamo seriamente gli esercizi spirituali possibilmente con la nostra stessa diocesi; valorizziamo, dando più spazio, i ritiri delle congreghe; scegliamo un nostro spazio di silenzio settimanale (qui in città ad esempio in santa Lucia c’è la possibilità della preghiera silenziosa di adorazione); e forse potrebbe essere occasione per rivedere una nostra personale regola spirituale di vita, se fosse possibile anche con l’aiuto di un confratello spirituale, se proprio un padre il Signore ritenesse di non presentarcelo. La spiritualità è il nostro centro unificante! Se manca la vita spirituale siamo dispersi e sballottati ovunque.

La seconda direttrice in Lumen Gentium 4, è quella comunitaria. Lo Spirito agisce nel cuore dei fedeli, ma anche nella Chiesa come corpo.

Lo Spirito Santo dimora nella nostra Chiesa di Padova come in un tempio, così come dimora nel cuore di un credente. Lo Spirito santo guida la nostra Chiesa. La unifica nella comunione e nel servizio, la costruisce e la dirige, la fa ringiovanire, la rinnova e la conduce a Gesù. Non siamo più soltanto singoli, ma siamo anche un corpo, costituiamo di fronte al Signore un soggetto nuovo, la Chiesa sua sposa, sua Madre, figlia della sua Pasqua.

La nostra Chiesa di Padova non è soltanto o innanzitutto nostra, è innanzitutto opera dello Spirito. È sua e da Lui abitata!

A partire dai verbi di *Lumen Gentium* 4 riferiti all'azione dello Spirito, si può tracciare un itinerario spirituale:

- *Lo Spirito guida verso la verità tutta intera*: come e quando ci ha guidati lo Spirito in questi anni? Che passi abbiamo compiuto come Chiesa? Quali ancora ci mancano? Ci siamo lasciati guidare all'incontro con tutta la persona di Gesù e del suo cuore? Cerchiamo di non essere negativi o scoraggiati, perché sarebbe come negare la presenza del Signore!
- *Lo Spirito unifica nella comunione e nel servizio*. Come viviamo la comunione nel presbiterio, con i nostri confratelli, e con il Vescovo "di passaggio"? E con i cristiani che il Signore ha affidato alla nostra cura? È proprio questa cura per i fratelli e le loro reciproche relazioni di cui siamo stati fatti responsabili e padri. E quale unità esiste nel nostro servire? Anche i percorsi individuali possono essere resistenza all'azione unificante dello Spirito. Lo Spirito apre confronti, collaborazioni, corresponsabilità, condivisione nell'esercizio stesso del nostro ministero. L'isolamento pastorale è un sintomo preoccupante.
- *Lo Spirito costruisce la Chiesa e la dirige mediante doni gerarchici e carismatici*: lo Spirito costruisce con i carismi e la Gerarchia (anche quella: i superiori, la curia) costruisce con strumenti deboli, vasi di creta, nella debolezza della carne, nella fragilità, nell'inadeguatezza delle persone che si susseguono. La Chiesa di Padova, spesso orgo-

gliosa del suo passato e delle sue opere, vede lo Spirito anche quando essa è debole.

- *Lo Spirito arricchisce la Chiesa di frutti che sono i diversi servizi e ministeri* che il Signore dona allo scopo di edificare il suo corpo. Ritorna il tema dei ministeri. La Santa Sede ci indica la possibilità di riconoscerne altri, sia per uomini sia per donne... insomma continuiamo a scoprire i frutti dello Spirito.
- E poi ancora la fa ringiovanire, la rinnova continuamente, la conduce all'unione perfetta con il suo Sposo.

Vi invito a utilizzare queste indicazioni del Concilio come traccia per la formazione in parrocchia dei catechisti, degli operatori pastorali, nei riti, nelle catechesi per gli adulti. Saremo così costretti, ci auto-costringeremo, a riflettere e meditare sull'azione dello Spirito nella nostra Chiesa, nutriremo speranza, a pregheremo per il nostro sinodo. Sarà così un buon percorso anche per noi presbiteri che il Signore continua a chiamare a servizio della nostra e sua Chiesa, seguendo il cuore di pastore di San Gregorio Barbarigo, alla cui intercessione ci affidiamo.

Indice del Quaderno

Presentazione	3
<i>Consigli per la lettura</i>	
Abramo ascolta	6
<i>Una Parola detta al cuore</i>	
<i>Il prete uomo “religioso”</i>	
<i>Il primato del Vangelo</i>	
<i>Te ne intendi di Bibbia?</i>	
<i>Nocciolo d’oliva</i>	
<i>Un po’ di metodo</i>	
<i>Il sacramento della Parola</i>	
<i>Storia di una fedeltà</i>	
Abramo dubita	13
<i>La fede provata</i>	
<i>La credente e il non credente che sono in me</i>	
Abramo completa	20
<i>La spiritualità della bicicletta</i>	
<i>Coltivarci e coltivare nel segno della pazienza</i>	
<i>Non posso fingere che non mi importi!</i>	
<i>La preghiera va sottomessa alla prova della durata</i>	
<i>La preghiera evento di ogni giorno</i>	
<i>Ogni intercessore si scopre itinerante e orante</i>	
Abramo intercede	27
<i>Il ministero e il dono dell’intercessione</i>	
<i>Il presbitero pastore e intercessore</i>	
<i>Pregare con in mano un elenco</i>	
<i>Sentimenti di questo tempo: attesa e promessa</i>	

Abramo custodisce	33
<i>Il desiderio delle cose che non passano</i>	
<i>La macina e la cetra</i>	
<i>Cosa diviene la preghiera di un pastore?</i>	
Per concludere	40
<i>Saluto ad Abramo</i>	
<i>Fèrmati a fare il pieno</i>	
TESTI DI APPROFONDIMENTO	
E fu Abramo e padre	45
<i>Luigino Bruni</i>	
Quando il prete non crede	49
<i>Davide Caldirola</i>	
Pregare tra tentazione e grazia	50
<i>Antonio Torresin e Davide Caldirola</i>	
Mi chiederete: perché ogni giorno?	56
<i>Jean-Marie Lustiger</i>	
Sulla vita del pastore	60
<i>Carlo Maria Martini</i>	
Provo ad accordare la preghiera con un'umanità intensa e un'interiorità viva	65
<i>Luciano Manicardi</i>	
Omelia del Vescovo Claudio per la Festa di S. Gregorio Barbarigo	71
<i>18 giugno 2021</i>	

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: verso un'unità di vita
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”.
Vivere con serenità il tempo
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. “*Essere padre e madre*”.
Spiritualità presbiterale
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.
21. *Presbiteri in relazione
nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.
22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.
23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.
24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.
25. *Iniziazione cristiana.
Proposte di formazione
per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.
26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.
27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.
28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.
29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.
30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.
31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*
Padova, settembre 2016.
32. *Servire nella santità*
Padova, settembre 2018
33. *La gioia del Vangelo*
Padova, settembre 2019
34. *Pensieri a metà*
Padova, maggio 2020

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 2 - 2021

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951

spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova